

TOPOGRAFIA

MONUMENTI, EDIFIZI, ECC.



Torino ha pochi monumenti antichi e non ha molti edifizii artistici che possano fermare l'attenzione del forestiero: ma per la sua struttura regolare e simmetrica, per l'ampiezza e magnificenza delle sue vie, per l'amenità de'suoi giardini e de'suoi corsi, e per la copia delle sue istituzioni di scienze, d'arti, d'industria e di beneficenza, per la sua eleganza, la sua pulitezza, e per l'abbondanza degli agi della vita si mette con ragione nel novero delle bellissime città d'Italia, ed anco d'Európa.

Vestigia romane. — Che Torino fosse città forte e murata anche prima de'Romani non se ne può dubitare, dappoichè impedì il passo ad Annibale l'anno 221 avanti l'era volgare.

Divenuta Colonia romana ha certamente dovuto ad imitazione di Roma avere i suoi templi, i suoi circhi, i suoi archi, le sue terme: ma nulla più rimane in piedi di questi antichi edifizii, salvo la Porta Palatina.

Il battuto d'una via romana due metri sotto il livello attuale del suolo fu rinvenuto, non sono molti anni, quando si è formato il gran canale per lo scolo delle acque nella via di Doragrossa.

Alcuni avanzi di mura antichissime furono rinvenuti sotterra presso la galleria Beaumont in piazza Castello, e sulle vie della Consolata e S. Domenico. I muri erano formati di grossi e compatti mattoni, alcuni dei quali con impugnatura e colla sigla del fabbricante, come solevano farsi al tempo de' Romani.

Parecchi frammenti di lapidi funerarie, di are votive, di iscrizioni e di trofei trovati negli scavi entro e fuori la cerchia della città si raccolsero ed ordinarono sotto il portico del cortile della R. Università degli studi, e molti oggetti antichi rinvenuti nel demolire la Cittadella e nello scavare la terra per erigere qua e là nuovi edifizii furono riposti nel Museo civico.

Da tutte queste reliquie, e da quanto con ammirabile pazienza e con fino criterio ricavò il conte Luigi Cibrario dagli archivi governativi e municipali, e dalle cronache antiche tornò agevole argomentare la forma e l'estensione di Torino quando era in potestà dei Romani.

Anche il prof. cav. Carlo Promis, indefesso cultore di archeologia, fece profondi studi su questa materia, e scoperse non poche vestigia di Torino antica, che rivelò non ha guari all'Accademia delle scienze di cui è membro, e farà tra breve di pubblica ragione.

La città era senza dubbio quadrata, come solevano farsi i campi de' Romani, e le sue mura circoscrivevano lo spazio che ora corre tra il Palazzo Madama, la chiesa dei SS. Martiri, la Porta Palatina e la via di S. Teresa.

Ingrandimenti. *Primo ingrandimento.* — Prima del secolo x la città si estese dalla parte di ponente fino alla via attuale della Consolata. Parecchie torri ed altre opere di difesa esistevano allora, che vennero in parte distrutte, come si ricava dalla cronaca della Novalesa.

Nel secolo XIII la città era partita in quattro quartieri che prendevano nome dalle porte e però chiamavansi di *porta Doranea* (o del palazzo), di *porta Pusterla*, di *porta Nuova* (poco distante dalla chiesa attuale di S. Martiniano) e di *porta Marmorea* (verso l'attuale chiesa di S. Teresa allo sbocco della via di S. Tommaso).

Sembra che la città non siasi più da quel tempo ampliata sino al secolo XVII, imperocchè la più antica pianta di Torino che si conosca, quella cioè di Filiberto Pingone pubblicata nel 1577 segna appunto i limiti sovradescritti, e presenta tuttavia la città in forma quadrata.

Nel secolo XVI essendosi introdotte nuove foggie di opere murali per la difesa delle città, furono rinnovate le fortificazioni di Torino, e si costrussero poderosi bastioni con terrapieni e con profondi fossi. Finalmente Emanuele Filiberto fabbricò una cittadella pentagona all'angolo sud-ovest dell'abitato.

Secondo ingrandimento. — Carlo Emanuele I nel 1600 o poco dopo ampliò la città dal lato di mezzodì fabbricando dieci isole nello spazio ora compreso tra la piazza Solferino e la chiesa della B. V. degli Angeli, costruì una nuova linea di bastioni per non lasciare allo scoperto questa nuova parte di abitato: lasciò per altro sussistere internamente le fortificazioni antiche.

Ai tempi della reggente Cristina, distrutto l'antico, muro si unì la città vecchia colla nuova e si aprì la piazza S. Carlo.

Terzo ingrandimento. — Dalla parte di levante la Porta del Castello (ora palazzo Madama) chiamata porta Fibellona era l'estremo limite della città fortificata: eransi per altro al di fuori fabbricate di molte e belle case sin quasi presso il Po. Carlo Emanuele II protese la linea delle mura per comprendere anche questa parte di abitato, e così il Castello divenne il centro della città, e divenne pure il centro della piazza a cui diede il nome quando nel 1739 Carlo Emanuele III fece costruire i palazzi delle segreterie.

Carlo Emanuele II nello inchiudere i casamenti che sorvegliavano tra il Castello ed il fiume, avea tracciato la via di Po come ora si trova, e ne aveva iniziato la costruzione con disegno uniforme, e con le case a portici. La via fu continuata negli anni successivi, e fu compiuta nel 1718.

La via della Zecca fu pure aperta dallo stesso duca.

Durante la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista sorsero le isole a mezzodì della via di Po, si aprì la piazza Carlo Emanuele II, e si protese l'abitato sin presso le mura (ripari).

Quarto ingrandimento. — Il quarto ingrandimento fu ordinato da re Vittorio Amedeo II che aumentò la città di 18 isole verso ponente, estendendo i limiti dell'abitato sino all'attuale Corso Palestro. Si apriva nel 1718 la piazza Susina (ora Savoia), quella dei Quartieri sul disegno del Iuvara, e nel 1719 si costruivano nuovi bastioni che dalla chiesa della Consolata stendendosi fino alla Cittadella doveano guardare quella parte di città ingrandita.

Dopo il regno di Vittorio Amedeo II la città non fu più ampliata sino al regno di Carlo Felice.

Sotto la dominazione straniera che durò dal 1801 al 1814 le fortificazioni di Torino furono abbattute, non rimanendo in piedi che il bastione del giardino reale, che guarda a settentrione, e quello dei Ripari che guarda a levante ed a mezzodì. Rimase per altro intatta la Cittadella.

Contemporaneamente furono distrutte le porte, due delle quali erano monumentali, cioè la porta Vittoria o Nuova, eretta nel 1620 dal Comune in onore del Principe di Piemonte, che avea impalmato Cristina di Francia, e quella di Po, ch'erasi compiuta nel 1630 nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo sul disegno del P. Guarino Guarini.

Demoliti i bastioni si spianarono i fossi, si formarono spaziosi viali e s'intrapresero le costruzioni nella zona circondante la città, ch'era prima soggetta ad una rigida servitù militare.

Quinto ingrandimento. — Re Vittorio Emanuele I nel 1819 diede favori e privilegi a chi volesse fabbricar case per formare una gran piazza verso il Po; e pochi anni dopo, cioè regnando Carlo Felice, l'invito fu con gran favore accettato, onde sorse quasi per incanto la magnifica piazza Vittorio Emanuele. Il Corpo decurionale contemporaneamente eresse il tempio della Gran Madre di Dio, a memoria del ritorno dei Reali di Savoia agli aviti domini, e si ampliò la linea dell'abitato verso mezzodì con nuove costruzioni lungnesso il viale dei Platani (ora Corso del Re), e coll'aggiunta di due isole alla via Nuova, che diedero principio alla piazza Carlo Felice.

Sesto e settimo ingrandimento. — Il sesto ed il settimo ingrandimento si compierono durante il regno di Carlo Alberto. Tutto lo spazio di terreno che si stende sotto gli antichi Ripari (convertiti in giardini nel 1835) da Porta Nuova sino alla piazza Vittorio Emanuele a settentrione del Corso del Re fu coperto di case e pigliò nome di Borgo Nuovo.

Seguirono poscia le ampliamenti del Borgo di Vanchiglia nel 1846, e quelle del Borgo S. Salvario nel 1847.

Ottavo ingrandimento. — Ma i più notevoli ingrandimenti di Torino si fecero dal 1848 in quà, cioè dall'epoca in cui chiamato il popolo a libertà, in tutti gli ordini sociali s'infuse un vigore novello, e le industrie d'ogni maniera ed i commerci presero uno straordinario incremento.

Con R.R. Decreti del 13 marzo 1851, del 10 aprile 1854 e del 25 marzo 1859 fu approvata la pianta d'ingrandimento verso Porta Nuova proposta al Municipio dal prof. Carlo Promis, per la quale vennero regolate le fabbricazioni sull'area esistente tra il Corso del Re e quello di S. Salvatore, la costruzione di grandi casamenti con disegno uniforme ed a portici per compiere la piazza Carlo Felice, e per formare il nuovo Corso a piazza d'Armi, e furono tracciate le vie nella parte orientale della piazza d'Armi, lasciata libera per la fabbricazione, e in quella parte di territorio che si stende fino al Borgo della Crocetta.

Con R. D. 27 novembre 1852 fu approvato un nuovo piano di fabbricazione in Vanchiglia.

Con R. D. 9 giugno 1853 fu stabilita la stazione della via ferrata di Novara a ponente della Cittadella, e coll'ingresso sull'asse dell'antica via di Santa Teresa, prolungata fino alla stazione medesima; fu quindi sin da quel giorno deliberato, che i bastioni a notte della nuova via dovessero demolirsi, e fosse lecita la fabbricazione a norma di un piano da stabilirsi.

Questo piano fu sancito con R. D. 5 aprile 1857, e tutti i terreni adiacenti alla Cittadella a levante ed a mezzanotte, esonerati dalla servitù militare, furono dichiarati fabbricabili giusta apposite norme.

Un altro decreto del 28 gennaio 1864 regolò le fabbricazioni della piazza dello Statuto, ed un successivo decreto del 27 dicembre 1868 tracciò i limiti delle costruzioni del Borgo di San Donato e di Valdoceo.

Meraviglioso è l'incremento che prese la città di Torino nell'ultimo ventennio, ed avrebbe ancora continuato per molti anni, se il serto regale non si fosse strappato dalla fronte di questa Metropoli subalpina. Torino ciò non di meno sente in sè la forza di sopportare le toccate sventure, e colpita nei suoi materiali interessi pur si conforta colla fiducia, che il suo sacrificio giovi alla salvezza ed alla prosperità d'Italia.

Gettando uno sguardo sulla seguente tabella potrà chiunque far ragione dell'ampliamento di Torino dal 1° gennaio 1848 a tutto dicembre 1868.

Case costrutte dal 1° gennaio 1848 a tutto dicembre 1868.

ANNI	N° delle camere	Capitale impiegato	Rendita presunta.
1848	688	1,032,000	120,400
1849	205	307,500	35,875
1850	2,403	3,604,500	540,675
1851	2,317	3,475,500	521,325
1852	4,985	7,477,500	1,121,625

ANNI	N° delle camere	Capitale impiegato	Rendita presunta.
1853	4,518	6,777,000	1,016,550
1854	2,006	3,009,000	451,350
1855	732	1,098,000	164,700
1856	1,060	1,590,000	238,500
1857	339	508,500	76,275
1858	267	385,500	57,825
1859	457	685,500	102,825
1860	484	726,000	108,900
1861	1,094	1,641,000	328,200
1862	2,293	3,439,500	687,900
1863	3,265	4,897,500	979,500
1864	3,972	5,958,000	1,191,600
1865	502	702,800	49,450
1866	443	531,600	33,220
1867	608	471,000	30,000
1868	998	798,400	56,000

Perimetria di Torino. — Il territorio di Torino, il quale comprende la città propriamente detta, ed una larga zona di terra che confina coi Comuni di S. Mauro, di Baldissero, di Pino, di Pecetto, di Revigliasco, di Cavoretto, di Moncalieri, di Beinasco, di Grugliasco, di Collegno, di Veneria reale, di Borgaro e di Settimo Torinese è un poligono irregolare mistilineo di 260 lati, formato da 49 linee curve e 211 rette, la cui lunghezza totale sviluppata è di 70,945 metri.

L'area totale compresa in questo perimetro è di ettari 12789,37,59.

Cinta daziaria. — A breve distanza della città che giace sulla riva sinistra del Po corre un muro con un fosso detto la *cinta daziaria*. Entrato il Municipio nel 1853 nel libero esercizio de'suoi dazi deliberò di costruire la cinta per tutelare la riscossione delle tasse imposte sui generi di consumo: si pose tosto mano all'opera, e in meno di un anno

fu condotta a termine colla spesa di L. 1,900,000 la parte della cinta a sinistra del Po la quale corre per la lunghezza di metri 11,500.

La cinta intorno alla parte della città che giace sulla riva destra non venne eseguita per la soverchia difficoltà del terreno frastagliato e montuoso.

Il perimetro del territorio soggetto al pagamento dei dazi, compreso il tratto del Borgo Po che non è cinto, è di metri 13,820.

Divisione della città in sezioni. — La città è partita in sette sezioni, cioè Po, Monviso, Moncenisio, Dora, Borgonuovo, Borgo Po e Borgo Dora. La sezione Borgonuovo comprende anche il Borgo S. Salvario, la sezione Borgo Po comprende pure il Borgo di Vanchiglia, la sezione Borgo Dora comprende eziandio il Borgo S. Donato.

Vie. — Le vie di Torino sono 167 formanti complessivamente la lunghezza di 63,172 metri. Quasi tutte sono diritte, e si tagliano ad angoli retti, formando quadrilateri di case che si chiamano isole al modo latino.

Il numero delle isole che costituiscono l'abitato della città, compresi i borghi e lasciate solo a parte le case sparse distaccate dai borghi, è di 463.

Non havvi città che abbia indicazioni di vie pubbliche più precise e più ordinate.

Tutte le vie hanno un nome proprio e continuato per tutta la loro lunghezza, salvo che siano interrotte da una piazza, o da una delle quattro vie principali che sono quelle di Dogrossa, Po, Milano e via Nuova.

Tutti i nomi ricordano qualche uomo illustre o qualche fatto di storia patria, o indicano la chiesa o l'istituto di beneficenza a cui esse guidano. Scomparvero quasi del tutto per cura della municipale Amministrazione i nomi volgari o di nessuna significazione.

Numerazione delle porte. — Tutte le porte sono segnate con numero progressivo in ciascuna via o piazza.

La numerazione parte dalla piazza Castello per le dette vie principali di Doragrossa, Po, Milano e via Nuova. Per tutte le altre vie si osservano le seguenti norme: o si sviluppano da levante a ponente, od e converso da ponente a levante, e la numerazione comincia dal punto che più si approssima alla via Nuova e Milano: o si sviluppano da settentrione a mezzogiorno, o per opposito da mezzogiorno a settentrione, e la numerazione comincia dal punto più prossimo alla via Po o di Doragrossa.

I numeri dispari sono sempre a sinistra di chi muove dal punto dove comincia la numerazione, ed i numeri pari a destra.

Nelle piazze vi ha una numerazione speciale che parte sempre dall'angolo nord-est, e procede ad ovest.

Ogni isola è intitolata ad un santo.

All'angolo di ogni isola e sui due lati sta una mostra, su cui è indicata la sezione a cui l'isola appartiene, il nome della via che corre dinanzi o della piazza che davanti si stende, e il nome del santo da cui l'isola stessa s'intitola.

Nel seguente elenco sono indicati i nomi di tutte le vie, e la rispettiva lunghezza e larghezza.

Vi si dà ragione solo dei nomi ricordativi d'uomini illustri o di fatti insigni: quando il nome non indica che un istituto od una chiesa che trovisi lunghezzo la via, non ha bisogno di spiegazione.

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
1. Accademia Albertina (Dell') (già della <i>Posta e dell'Arco</i>)		904	11
2. Accademia delle Scienze (Dell')		262	11
3. Alberto Nota — Alberto Nota, commedio- grafo, nato in Torino nel 1775, morto in Torino nel 1847.		138	14
4. Alfieri (già <i>S. Carlo</i>) — Vittorio Alfieri, tra- gico, nato in Asti il 17 gennaio 1749, morto in Firenze addì 8 ottobre 1803		360	11

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
5. Allione — Carlo Francesco Allione, botanico, nato in Torino il 3 settembre 1728, morto in Torino il 3 luglio 1804.		290	12
6. Andrea Doria (già dei <i>Carrozzei</i>)— Andrea Doria, ammiraglio, liberatore di Genova nel 1528, nato in Oneglia il 30 novembre 1466, morto in Genova il 25 settembre 1560.		500	10
7. Arcivescovado (Dell').		390	11
8. Arsenale (Dell')		673	11
9. Artisti (Degli) — Così chiamata dai primi costruttori del Borgo di Vanchiglia		680	12
10. Assarotti (già del <i>Deposito</i>) — Ottavio Assarotti, istruttore dei Sordo-muti, nato in Genova il 25 ottobre 1755, morto in Genova il 24 gennaio 1829.		281	12
11. Assietta (Dell') — In memoria della battaglia vinta dai Piemontesi contro i Francesi nell'anno 1747 sul Colle dell'Assietta sulle Alpi Cozie, regnando Carlo Emanuele III.		291	12
12. Bagni (Dei) — Dai primi pubblici bagni fondati in Torino nel 1781.		66	3
13. Balbis — Giovanni Battista Balbis, professore di botanica, nato in Moretta nel 1765, morto in Torino il 13 febbraio 1831		142	12
14. Balbo — Cesare Balbo, letterato e statista, nato in Torino il 21 novembre 1779, morto in Torino il 3 giugno 1853		500	12
15. Barbaroux (già dei <i>Guardinfanti</i> e della <i>Madonnetta</i>) — Conte Giuseppe Barbaroux, giureconsulto, nato in Cuneo il 6 dicembre 1772, morto in Torino il 19 maggio 1843		661	4
16. Baretti — Giuseppe Baretti, letterato, nato in Torino il 22 marzo 1716, morto in Londra il 16 maggio 1789		602	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
17. Barolo (già dei <i>Macelli</i>) — In onore della pia e benefica donna marchesa Giulietta Falletti di Barolo, nata in Vandea il 27 giugno 1785, morta in Torino il 20 febbraio 1864		669	12
18. Basilica (Della)		191	6
19. Bastion Verde (Del)		104	18
20. Bava (già di <i>S. Massimo</i>) — Eusebio Bava, generale d'armata vincitore della battaglia di Goito il 30 maggio 1848, nato in VerCELLI nel 1790, morto in Torino il 30 aprile 1854		173	12
21. Beccaria — Giovanni Battista Beccaria, fisico, nato in Mondovì il 3 ottobre 1716, morto in Torino il 27 maggio 1781		481	11
22. Beccherie (Delle)		83	5
23. Bellezia — Sindaco di Torino nell'anno 1630 in cui imperversò la peste. Nacque in Torino nel 1602, e vi morì il 13 maggio 1672		362	5
24. Belvedere (Del)		406	9
25. Berthollet — Claudio Luigi Berthollet, chimico, nato in Annecy il 9 dicembre 1748, morto in Arcueil (Francia) il 6 novembre 1822		663	12
26. Bertola (già della <i>Barra di ferro</i> , dei <i>Due Bastoni</i> e del <i>Gambero</i>) — Antonio Bertola, ingegnere, direttore delle opere militari durante l'assedio sostenuto dai Torinesi nel 1706 contro i Francesi, nato in MusSANO (Biella) l'8 novembre 1647, morto in Torino nel 1745		1265	4
27. Bogino (già <i>Bogino</i> e degli <i>Ambasciatori</i>) — Ministro del Re Carlo Emanuele III, nato in Torino il 21 luglio 1704, morto in Torino il 29 febbraio 1784		435	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
28. Bonelli — Francesco Andrea Bonelli, zoologo, nato in Cuneo l'11 novembre 1784, morto in Torino l'11 giugno 1830.		44	12
29. Borgo Dora (Di)		355	12
30. Borgonuovo (Di)		910	11
31. Botero (già del <i>Fieno</i>) — P. Giovanni Botero, pubblicista, nato a Bene (Mondovì) nel 1540, morto in Torino nel 1617.		340	5
32. Boucheron — Carlo Boucheron, letterato, nato in Torino il 28 aprile 1773, morto in Torino il 16 marzo 1838		256	12
33. Buniva — Michele Buniva, medico, introduttore del vaccino in Piemonte, nato in Pinerolo il 15 maggio 1762, morto in Pinerolo il 26 ottobre 1834.		413	12
34. Burdin — Prese nome dai fratelli Burdin che nel 1854 fondarono in quella via uno stabilimento agrario-botanico		200	10
35. Caccia (Della)		44	4
36. Campana — Federico Campana, generale nell'esercito di Francia, morto l'anno 1806 in Polonia presso Ostrolenko.		89	10
37. Cappello d'Oro (Del)		64	5
38. Cappello Verde (Del)		83	6
39. Carena (già del <i>Canale</i>) — Giacinto Carena, filologo, nato in Carmagnola il 25 aprile 1778, morto in Torino addì 8 marzo 1859.		306	10
40. Carlo Alberto (già delle <i>Gabelle</i> e della <i>Madonna degli Angeli</i>) — Re Carlo Alberto, datore dello Statuto il 4 marzo 1848, nato in Torino il 2 ottobre 1798 e morto in Oporto il 28 luglio 1849. Il 23 marzo 1849 aveva abdicato a favore del suo figlio Vittorio Emanuele		1200	11
41. Carlo Botta — Carlo Botta, storico, nato in S. Giorgio Canavese nel 1766, morto a Parigi il 10 agosto 1837.		140	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
42. Carmine (Del)		603	11
43. Carrozai (Dei)		100	10
44. Cavallerizza (Della)		104	12
45. Cavour (già dell' <i>Arcivescovado</i> e dell' <i>Esagono</i>) — Conte Camillo Benso di Cavour, mini- stro di Stato, al quale è in gran parte do- vuta la libertà e l'indipendenza d'Italia, nato in Torino il 10 agosto 1810, morto in Torino il 6 giugno 1861		908	11
46. Cernaia (Della) — In memoria della battaglia vinta dall'armata piemontese presso il tor- rente la Tchernaiia in Crimea contro i Russi il 16 agosto 1855		820	20
47. Consolata (Della)		495	11
48. Corso (Del)		174	12
49. Corte d'Appello (Della) (già del <i>Senato</i>)		319	6
50. Cottolengo — Sac. Giuseppe Cottolengo, be- nefattore, fondatore della Piccola casa della divina Provvidenza, nato in Bra nel 1786, morto in Chieri il 30 aprile 1832		935	8
51. Croce d'oro (Della)		51	4
52. Denina — Ab. Carlo Gio. Maria Denina, sto- rico, nato in Revello (Saluzzo) il 28 mag- gio 1731, morto in Parigi il 5 dicembre 1813		152	12
53. Deposito (Del)		352	11
54. Doragrossa — Fu così chiamata questa via dal primo filo d'acqua della Dora Riparia, che nel 1573 dal Duca Emanuele Filiberto fu introdotto nella città per cagione di pub- blica pulitezza		4055	11
55. Fabro — Antonio Fabro, giureconsulto, nato a Bourg (Savoia) il 4 ottobre 1557, morto in Ciamberi il 1° marzo 1624		281	12
56. Fiando (Del)		97	11
57. Finanze (Delle) (già del <i>Giardino</i> e delle <i>Finanze</i>)		295	10
58. Fiori (Dei)		374	11
59. Fornelletti (Dei)		163	4

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
60. Fucina (Della)		270	11
61. Galliani	— Bernardino Galliani, scenografo, nato nel 1709 a Cacciorno (Biella), morto in Cacciorno il 31 marzo 1794	660	12
62. Gallo (Del)	— Prese il nome da una chiesa, detta volgarmente San Pier del Gallo, che fu distrutta nel 1727	121	5
63. Gaudenzio Ferrari	— Gaudenzio Ferrari, pittore, nato in Valduggia (Novara) nel 1484, morto in Milano nel 1550	262	12
64. Gazometro (Del)		239	10
65. Gerdil	— Giacinto Sigismondo Gerdil, metafisico e moralista, vescovo e cardinale, nato in Samoens (Savoia) il 23 giugno 1718, morto in Roma il 12 agosto 1802	99	6
66. Giannone	— Pietro Giannone, storico, nato in Ischitella (Capitanata) nel 1676, morto in Torino il 17 marzo 1748	238	12
67. Ginnastica (Della)		292	12
68. Gioberti	— Sac. Vincenzo Gioberti, filosofo, nato in Torino il 5 agosto 1801, morto in Parigi il 25 ottobre 1852	606	12
69. Giulio (già delle <i>Ghiacciaie</i> e del <i>Fortino</i>)	— Carlo Ignazio Giulio, geometra ed economista, nato in S. Giorgio Canavese nel 1792, morto in Torino il 28 giugno 1849	853	11
70. Goito	— A ricordanza della battaglia vinta dai Piemontesi contro gli Austriaci il 30 aprile 1848 presso il villaggio di Goito in Lombardia	250	12
71. Guastalla	— Per ricordare la battaglia vinta da Re Carlo Emanuele III presso Guastalla il 19 settembre 1734 contro gli Austriaci	366	12
72. Industria (Della)		408	10
73. Ippodromo (Dell') (già della <i>Posta</i>)		550	11
74. Iuvara	— D. Filippo Iuvara, architetto, nato in Messina nel 1685, morto in Madrid il 1° febbraio 1736	486	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
75. Lagrange (già dei <i>Conciatori</i>) — Giuseppe Luigi Lagrange, matematico, nato in Torino il 25 gennaio 1736, morto il 10 aprile 1813 in Parigi		778	11
76. La Marmora — Prese il nome dalla illustre famiglia La Marmora che ha in questa via un suo casamento		68	11
77. Legnano — Questo nome ricorda la battaglia vinta il 29 maggio 1176 dalla Lega Lombarda contro Federico Barbarossa, imperatore di Germania		291	12
78. Lungo Po		164	14
79. Madama Cristina — Cristina di Francia, detta Madama Reale, moglie di Vittorio Amedeo I, poi rimasta vedova creata Reggente del regno, che amministrò per 11 anni. Morì in Torino il 27 dicembre 1663		442	18
80. Madonna del Pilone (Della)		350	11
81. Manzoni — Aless. Manzoni, poeta e letterato, nato in Milano nel 1785 e tuttora vivente		302	12
82. Maria Adelaide (già del <i>Settentrione</i>) — In memoria della piissima regina Maria Adelaide Ranieri, che fu consorte di re Vittorio Emanuele II, nata in Milano il 3 giugno 1822, morta in Torino il 18 gennaio 1855		32	8
83. Maria Teresa — Pia e benefica regina, moglie di re Carlo Alberto, nata il 21 marzo 1801, morta in Torino il 12 gennaio 1855		70	8
84. Mascara (già delle <i>Maschere</i>) — Nome dell'antica e potente famiglia Mascara, che in questa via avea la sua casa nel 1300		79	4
85. Massena — Andrea Massena, nato l'8 maggio 1758 in Nizza maritt., che da semplice soldato giunse ai supremi gradi della milizia nell'esercito franc.: vincitore di molte battaglie, fu creato da Napoleone principe di Essling; morì in Parigi il 4 aprile 1817		606	12

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
86. Mercanti (Dei)	344	5
87. Meridiana (Della)	268	11
88. Milano (già d' <i>Italia</i>)	— Questo nome fu im- posto alla via quando i Milanesi nel 1859 fecero dono alla città di Torino del mo- numento in onore dell'esercito sardo, che sorge ora sulla piazza Castello	245	11
89. Misericordia (Della)	78	11
90. Moncalieri (Di)	87	11
91. Monte (Al)	96	11
92. Monte di pietà (Del) (già dei <i>Due Buoi</i> e del <i>Monte di pietà</i>)		395	4
93. Montebello (già <i>Cannon d'oro</i>)	— In memo- ria della battaglia vinta dagli alleati Sardo- Francesi il 20 maggio 1859 nel villaggio di Montebello (Voghera)	525	12
94. Montevecchio	— Generale Montevecchio, morto nella battaglia della Cernaia in Cri- mea, combattuta dalle truppe piemontesi contro i Russi il 16 agosto 1855	291	12
95. Moro (Del)	225	10
96. Napione	— Conte G. Francesco Galleani Na- pione dei marchesi di Cocconato, filologo, critico ed archeologo, nato in Torino il 1° gennaio 1745, morto in Torino nel 1830	76	14
97. Nizza	— Intitolata alla provincia di Nizza, che fu ceduta alla Francia nel 1860	550	20
98. Nuova (già <i>Nuova</i> e di <i>Porta Nuova</i>)	— Que- sta via conserva ancora il nome che le fu dato quando venne aperta nel 1615 dal Duca Carlo Emanuele	607	10
99. Oporto	— Con pietoso disegno questa via fu dedicata alla città di Oporto (Portogallo), dove Re Carlo Alberto morì nel 1849	298	24
100. Orfane (Delle) (già di <i>S. Dalmazzo</i> , delle <i>Or- fane</i> e del <i>Rosario</i>)		453	7

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
101. Ormea — Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea, ministro di Stato di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, nato in Mondovì il 25 aprile 1680, morto in Torino il 29 marzo 1745		551	12
102. Orti (Degli)		95	11
103. Orto botanico (Dell')		398	12
104. Ospedale (Dell') (già dell' <i>Ospedale</i> e del <i>Fiume</i>)		1062	11
105. Palazzo di Città (Del) (già dei <i>Panierai</i>) .		238	7
106. Pallamaglio (Del) — Fu così chiamata perchè mette al luogo dove era il pallamaglio; cioè il giuoco che si faceva con palle di legno e con un martello pure di legno (<i>maglio</i>)		90	10
107. Palma (Della)		167	4
108. Passalacqua — Fu dedicata al maggior generale d'armata Passalacqua di Villa Vernia, morto nella battaglia di Novara il 23 marzo 1849		560	12
109. Pasticcieri (Dei)		105	4
110. Pellicciai (Dei) (già delle <i>Fragole</i> e dei <i>Pellicciai</i>)		120	5
111. Perrone — Ettore Perrone generale d'armata, nato in Susa il 12 gennaio 1789, morto il 23 marzo 1849 nella battaglia di Novara		281	12
112. Pescatori (Dei)		247	10
113. Pingone — Filiberto Pingone, storico, nato il 18 gennaio 1525 a Ciamberi, morto il 28 aprile 1582 in Torino		59	9
114. Pio V — Michele Ghislieri Papa col nome di Pio V, nato in Bosco (Alessandria) nel 1505, morto in Roma il 5 maggio 1572 .		660	12
115. Po (Di)		702	18
116. Ponte Mosca (Al)		325	12
117. Porta Palatina (già dei <i>Cappellai</i> , dello <i>Spirito Santo</i> e delle <i>Quattro Pietre</i>)		460	6

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
118. Principe Tomaso — Stipite dei Principi di Savoia Carignano, prode capitano, nato il 21 dicembre 1596 e morto in Torino il 23 gennaio 1656		563	12
119. Provvidenza (Della)		670	11
120. Quartieri (Dei)		242	11
121. Ripari (Dei)		230	12
122. Rocca — Ivi sorgeva nel secolo x un piccolo forte detto <i>la Rocca</i> , di cui non rimane più traccia		733	12
123. Rolando — Luigi Rolando, medico, professore di anatomia, nato in Torino il 16 giugno 1773, morto il 28 aprile 1831		69	9
124. Rosine (Delle)		311	11
125. Sacchi — Paolo Sacchi da Voghera, che il 26 aprile 1852, nello scoppio della polveriera del Borgo Dora, salvò da grande disastro la città		461	20
126. Saluzzo — Conte Angelo Saluzzo, cultore delle scienze chimiche, nato in Saluzzo il 2 ottobre 1734, morto in Torino il 16 giugno 1810		979	12
127. S. Agostino (Di)		303	5
128. S. Anselmo — S. Anselmo, insigne teologo nato in Aosta nel 1033, morto nella Badia di S. Edmondo presso Londra nel 1109		569	12
129. S. Chiara (Di) (già della <i>Basilica</i> e di <i>S. Chiara</i>)		911	6
130. S. Croce (Di)		223	10
131. S. Dalmazzo (Di)		471	5
132. S. Domenico (Di) (già del <i>Partitore</i> , delle <i>Figlie dei militari</i> e di <i>S. Domenico</i>)		1004	6
133. S. Donato (Di)		660	11
134. S. Filippo (Di)		416	11
135. S. Francesco d'Assisi (Di)		342	6
136. S. Francesco da Paola (Di)		591	11
137. S. Giulia (Di)		820	12
138. S. Lazzaro (Di)		596	12
139. S. Maria (Di)		161	4

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
140. S. Massimo (Di) (già della <i>Chiesa</i>)		259	11
141. S. Maurizio (Di) (già della <i>Rosa Rossa</i> e di <i>S. Maurizio</i>) — Nome di un Oratorio eretto dalla Compagnia di S. Maurizio nel 1628, che fu distrutto nel 1742		345	4
142. S. Michele (Di) — Conserva il nome della chiesa, ora convertita in Ospizio della Ma- ternità		130	6
143. S. Ottavio (Di) — Ottavio martire torinese nel III secolo		480	12
144. S. Pelagia (Di) (già del <i>Cannon d'oro</i> e di <i>S. Pelagia</i>)		483	11
145. S. Quintino — A ricordanza della battaglia vinta da Emanuele Filiberto sotto le mura di S. Quintino il 10 agosto 1557 contro i Francesi		295	12
146. S. Secondo — Luogotenente generale della Legione Tebea, ucciso per la Fede cri- stiana nel 300 circa, vicino a Castro Ce- sariano (ora <i>Cerrione</i>) nel Biellese		420	12
147. S. Simone (Di)		258	11
148. Santarosa — Conte Pietro Derossi di San- tarosa, nato in Torino il 13 aprile 1805, morto in Torino il 5 agosto 1850. Fu be- nemerito della libertà e delle lettere.		185	10
149. S. Teresa (Di).		440	11
150. S. Tommaso (già degli <i>Argentieri</i> e di <i>S. Tommaso</i>)		345	6
151. Scuole (Delle)		352	11
152. Scuderie reali (Delle).		86	4
153. Seminario (Del)		184	5
154. Siccardi (già della <i>Consolata</i>) — Conte Giu- seppe Siccardi, giureconsulto e ministro, nato in Verzuolo (Saluzzo) nel 1802, morto il 29 ottobre 1857. Da lui ebbe nome la legge che nel 1850 abolì il Foro eccle- siastico		32	11

Denominazione delle Vie	Ragione dei nomi dati alle Vie	Lung.	Larg.
155. Silvio Pellico — Silvio Pellico, poeta e pro- satore, nato a Saluzzo il 26 giugno 1788, morto in Torino il 31 gennaio 1854. Scrisse il libro <i>Le Mie Prigioni</i> in cui descrisse i dieci anni passati nel carcere dello Spiel- berg.		480	12
156. Soccorso (Del) (già dei <i>Tintori</i> e del <i>Soe- corso</i>)		561	11
157. Sottoripa		151	12
158. Stampatori (Degli)		472	5
159. Tarino — Conte Luigi Tarino di Chavannaz che al R. Ospizio di Carità fece dono di L. 100,000 nell'anno 1855.		281	12
160. Teatro d'Angennes (Del)		853	11
161. Thesauro — Conte Emanuele Thesauro, sto- rico e letterato, nato in Torino nel 1591, morto in Torino nel 1677.		90	10
162. Valentino (Del)		171	9
163. Vanchiglia (Di)		693	12
164. Vasco (già di <i>S. Francesco da Paola</i>) — Abate Giovanni Battista Vasco, economista, nato in Mondovì il 10 ottobre 1733, morto l'11 novembre 1796.		63	11
165. Vernazza — Giuseppe Vernazza barone di Freney, critico e bibliografo, nato in Alba il 10 gennaio 1745, morto in Torino il 13 maggio 1822.		150	12
166. Virginio (già <i>Bogino</i>) — Avvocato Vincenzo Virginio, agronomo, nato in Cuneo nel 1752, morto il 5 maggio 1830, introdusse la coltivazione delle patate in Piemonte nel 1785		40	11
167. Zecca (Della) (già dell' <i>Accademia reale</i> e della <i>Zecca</i>)		927	10

Di alcune vie in particolare. — Le vie più belle
che colpiscono di meraviglia il forastiere sono: quella di Po,
fiancheggiata da portici e terminata dalla piazza Vittorio Ema-

nuele, e quella di Doragrossa terminata dalla piazza dello Statuto: le case in queste due vie sono tutte perfettamente simmetriche e regolari, e parimente regolari e simmetriche sono le piazze a cui riescono. Movendo dalla piazza Castello sul primo isolato a sinistra della via di Po si scorge ancora una piccola torre quadrata, sulla quale il P. Gio. Battista Beccaria faceva le osservazioni e le sperienze sulla elettricità ed innalzava il primo parafulmine per ripetere la prova del celebre Franklin amico suo. Questo valente fisico, nato in Mondovì il 3 ottobre 1716, pubblicò nel 1762 in Torino la sua opera sull' *Elettricismo artificiale*, che rese tanto chiaro il suo nome.

A chi per la via di Po esce sulla piazza Vittorio Emanuele si presenta il grazioso spettacolo della collina sparsa di ville e popolata di piante; la chiesa dei Cappuccini a destra su di un verde poggio, il tempio, sacro alla Gran Madre di Dio, in faccia, a pochi passi dal ponte che cavalca il Po, la Vigna della Regina a breve distanza dal Borgo Po, e sulla vetta lontana dell'alto colle a sinistra la maestosa Basilica di Soperga accrescono la bellezza della scena, che gli stessi Torinesi, usi a vedere ogni giorno, pur non si saziano di contemplare ammirati.

A chi poi, uscendo dalla via di Doragrossa, muove oltre la piazza dello Statuto uno spettacolo imponente si affaccia, quello della grande catena delle Alpi, che si disegnano sull'orizzonte, coperte di eterne nevi. A sinistra torreggia il Monte Viso, dove terminano le Alpi Marittime e incominciano le Cozie: di fronte si scorge la Rocca Melone, che soprasta al varco del Moncenisio, ed appaiono a destra in lontananza i due giganti delle Alpi Pennine, il Monte Bianco e il Monte Rosa.

Alla metà circa della via Doragrossa, di fronte all'attuale isolato del Municipio, nel secolo xiv era stata fabbricata dal Comune una torre gigantesca, con sopravi una grossa campana, la quale servì sino al secolo xix per dare i segni della raccolta degli armati in tempo di guerra, per annunziare le

esecuzioni capitali e per convocare il Consiglio decurionale del Comune. Siccome la torre ingombrava la via, ne fu decretato l'abbattimento: prima per altro che si compiesse, si deliberò di costrurne un'altra sull'angolo settentrionale del palazzo civico. L'architetto Castelli ne formò il disegno e se ne gettarono le fondamenta l'11 novembre 1786: l'edificio fu portato sino all'altezza del palazzo; ma l'opera rimase a questo segno, e l'antica torre fu poi demolita per decreto del Governo provvisorio il 1° maggio 1801.

La via detta della Cernaia, di S. Teresa, di S. Filippo e del Soccorso attraversa in linea retta tutta la città da ponente a levante e percorre la lunghezza di metri 1821: non è interrotta nel suo corso che dalle piazze Solferino, S. Carlo e Carlo Emanuele II.

La via Nuova, che si parte dalla piazza Castello e finisce alla piazza Carlo Felice, è interrotta a mezzo il corso dalla magnifica piazza S. Carlo. A chi la percorre da mezzodì a settentrione si presenta il palazzo del Re, e a chi move per essa da settentrione a mezzodì si affaccia la grandiosa stazione della via ferrata di Genova.

Le vie di Borgonuovo, Lagrange, Milano, dell'Arcivescovo, dell'Ospedale, Cavour ed Alfieri debbono pure essere segnalate per la loro lunghezza e per la regolarità ed eleganza dei casamenti.

La via Milano, un tempo angusta e tortuosa, fu ampliata e rettificata da Carlo Emanuele III. Quando si compierono questi lavori fu abbattuta la porta *Vittoria*, così chiamata perchè per essa entrarono trionfalmente in Torino Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio dopo la battaglia del 1706.

Iscrizioni commemorative nelle vie.— Nella casa dei conti Della Villa, ora dei conti di Collobiano, in via Alfieri, N° 2, dimorò il gran tragico astigiano negli anni dal 1774 al 1777, e vi scrisse le sue prime tragedie. Per serbare grata memoria del fatto il Municipio fece apporre al muro di detta casa una lapide ricordativa.

Altre iscrizioni onorarie furono poste per decreto del Comune per ricordare il nome d'uomini insigni, dov'essi ebbero culla, o vi fecero dimora, o vi morirono.

Il conte Cesare Balbo è ricordato dall'iscrizione che si legge sulla casa della famiglia Balbo in via Bogino, N° 8, dov'egli nacque il 21 novembre 1779 e morì il 3 giugno 1853. L'iscrizione medesima fa pure cenno del padre di lui, il conte Prospero, figlio adottivo del ministro Bogino, illustre statista e non mediocre scrittore, morto il 15 marzo 1837.

Un'altra lapide nella stessa via sulla casa del bar. Veill Veis indica che in essa fece dimora e cessò di vivere Giambattista Bogino, ministro di re Carlo Emanuele III. Da umile stato egli era salito ai supremi gradi degli onori in grazia del suo ingegno, della sua onestà e della sua fede. Egli ebbe parte nella promulgazione delle Regie Costituzioni del 1770, fu adoperato in molte missioni straniere, amministrò con savia economia la pubblica finanza, e fece rifiorire la prosperità e l'abbondanza nel paese. Morì da tutti compianto il 29 febbraio 1784.

In via Lagrange sulla casa N. 25 si legge un'iscrizione che ricorda il conte Camillo Benso di Cavour. Il valente economista e ardito ministro dopo aver avuto gran parte nel rivendicare l'indipendenza della patria e nel difendere la libertà, proclamata l'unità della nazione e il regno d'Italia il 21 febbraio 1861, cessava poco dopo (il 6 giugno 1861) di vivere, gettando nel lutto e nel pianto tutti gl'Italiani.

Dirimpetto alla casa della famiglia Cavour leggesi un'altra iscrizione che segna la casa (al N. 20) dove nacque l'illustre filosofo Vincenzo Gioberti il 5 aprile 1801. Abbracciato di buon'ora lo stato ecclesiastico, il 19 marzo 1825 fu ordinato sacerdote o poi aggregato al Collegio della Facoltà di Teologia nella R. Università. Caduto in sospetto di aver nel 1833 preso parte a politiche macchinazioni, fu costretto ad esulare. Si recò a Parigi, indi a Brusselle, dove scrisse la *Teorica del Sovrannaturale*, l'*Introduzione allo Studio della*

Filosofia, le opere sul *Bello*, sul *Buono*, il *Primato morale e civile degl' Italiani* ed altri libri, e infine il *Gesuita moderno*. Tornato in patria a respirare le dolci aure di libertà nel 1848, fu creato ministro di Stato, e con ogni sua possa si adoperò per la libertà e salvezza d'Italia. Dopo la battaglia di Novara tornò a Parigi, e ripigliò gl'intramessi studi; ma fu colto da improvvisa morte il 25 ottobre 1852. La salma di lui per cura del Municipio fu trasportata a Torino, ed ebbe sepoltura nel Camposanto.

Il nome del pietoso autore delle *Mie prigioni* e della *Franческа da Rimini* è ricordato da una lapide posta in via delle Orfane sulla casa dell'Opera pia Barolo (N. 7). Il giorno 13 ottobre 1820 Silvio Pellico veniva arrestato in Milano dalla polizia austriaca per sospetto ch'ei mirasse a liberare l'Italia da dominazione straniera, ed era tradotto a Venezia, e poi allo Spielberg, dove era tenuto in istretta prigionia per ben dieci anni. Liberato nel 1830 venne in Piemonte, dove pubblicò quell'aureo libro, in cui narrò la storia pietosa delle sue prigioni, e diede alla luce i *Doveri degli uomini*, le tragedie e svariate poesie. Accolto dalla nobile donna Marchesa di Barolo, passò in quella casa gli ultimi anni di sua vita nell'esercizio della religione e della beneficenza, e vi morì il 31 gennaio 1854.

Sul muro del palazzo dei Musei in via S. Filippo sta una lapide postavi dal comune con questa iscrizione: *Giovanni Plana dimorando in questo palazzo dal 1807 al 1852, scrisse la teoria del movimento della luna*. Questa pubblica onoranza era meritamente dovuta ad un uomo che s'era acquistato una fama europea.

Una lapide si scorge in via Bellezia sulla casa del Comune (N. 4) con questa iscrizione: *Gian Francesco Bellezia, sindaco di Torino, che nell'anno 1630, mentre una fiera peste desolava il Comune, amministrò con raro senno e con virtù ammirabile la cosa pubblica, morì in questa casa addì 13 marzo 1672 in età di anni 70*. Il Bellezia, mentre tutti

fuggivano inorriditi, solo rimase, e a tutto provvide, confortato anche dall'opera di due benemeriti cittadini, Gian Antonio Beccaria e Gian Francesco Fiochetto protomedico. Cessata la peste, fu creato primo presidente del Senato di Piemonte, e dopo aver tenuto questa carica con onore per molti anni, morì da tutti lagrimato.

In via della Basilica al N. 9 si apre un piccolo vicolo denominato da Torquato Tasso. Filippo d'Este, marchese di Lanzo, come afferma il conte Luigi Cibrario, possedeva nel 1578 il palazzo che (rifatto nel 1700) ora è proprio della famiglia Mattiolo. Dicesi che in esso abbia avuto ospitalità per alcuni mesi il sommo epico italiano, accoltovi da quel nobile gentiluomo. Il prof. cav. Alessandro Paravia nel terzo centenario della nascita del grande poeta fece apporre sulla fronte di quel palazzo una lapide che porta questa iscrizione: *Torquato Tasso nel cadere dell'anno 1578 abitò questa casa per pochi mesi, e la consacrò per tutti i secoli.* Recenti indagini per altro fatte negli archivi ducali da A. D. Perrero mettono in dubbio che il palazzo ora proprio della famiglia Mattiolo sia stato posseduto dalla famiglia dei marchesi di Lanzo, e provano quasi all'evidenza che la casa di Filippo d'Este, donatagli dal suocero Emanuele Filiberto nel 1770 (dove veramente ospitò il Tasso) sorgea in faccia al palazzo ducale, e precisamente sul sito dove ora si apre la piazza reale, a poca distanza dall'attuale palazzo del duca di Genova. Posta questa opinione, che a vero dire è confortata da gravi argomenti, l'iscrizione commemorativa del Paravia è un giusto ossequio reso da un chiarissimo letterato ad un uomo che fu una splendida gloria d'Italia, ma non è monumento di storica verità. Il cantore della *Gerusalemme* abitò in Torino nella casa di Filippo d'Este; ma di questa non rimane più alcun vestigio.

Piazze e monumenti. — Le piazze di Torino sono 38: se ne porge qui l'elenco coll'indicazione della loro lunghezza e larghezza: si dà però solo ragione dei nomi che, parlan-

dosi delle vie, non ancora furono dichiarati: poscia si parlerà di alcune piazze in particolare e dei monumenti.

Denominazione delle Piazze	Ragione dei nomi dati alle Piazze	Lung.	Larg.
1. Basilica (Della)		34	35
2. Bodoni — Giovanni Batt. Bodoni, tipografo, nato in Saluzzo il 24 febbraio 1740, morto in Parma il 30 novembre 1813		144	55
3. Borgo Dora		140	39
4. Carignano — Principe Tomaso Carignano Soisson, stipite della casa regnante Sa- voia-Carignano		80	36
5. Carlo Alberto		85	81
6. Carlo Emanuele II (già piazza <i>Carlina</i>) — Duca Carlo Emanuele II, nato in Torino il 20 giugno 1634, morto il 12 giugno 1675 in Torino		122	120
7. Carlo Felice — Re Carlo Felice, nato in Torino il 6 aprile 1765, morto in Torino il 27 aprile 1831		173	98
8. Castello — Prende il nome dall'antico ca- stello che sorge nel mezzo costruito da Lodovico di Savoia, Principe di Acaia nel 1403		223	168
9. Cavour (già dell' <i>Esagono</i>)		94	85
10. Consolata (Della).		102	24
11. Corona Grossa (Della)		22	14
12. Corpus Domini (Del)		32	20
13. Emanuele Filiberto — Duca Emanuele Filiberto, restauratore della Monarchia di Savoia, nato in Ciamberti il dì 8 agosto 1528, morto in Torino il 30 agosto 1580		228	224
14. Gran Madre di Dio (Della).		175	80
15. Lagrange (già <i>Bonelli</i>).		48	36
16. Madama Cristina		116	59
17. Madonna degli Angeli (Della)		23	20
18. Maria Teresa		75	46
19. Mercato dei combustibili (Del)		169	130
20. Milano (già <i>d'Italia</i>)		56	56

Denominazione delle Piazze	Ragione dei nomi dati alle Piazze	Lung.	Larg.
21. Molini (Dei)		55	42
22. Palazzo di Città (Del) — (già delle <i>Erbe</i>) .		57	56
23. Pietro Micca — Eroico soldato minatore, morto per la salvezza della patria il 30 agosto 1706		112	95
24. Principe Eugenio — Principe Eugenio di Soissons, illustre capitano, nato in Parigi il 18 ottobre 1663, morto il 21 aprile 1736		225	76
25. Quartieri (Dei)		14	13
26. Reale		107	86
27. Saluzzo		50	50
28. S. Carlo		170	84
29. S. Giovanni		80	45
30. S. Quintino		42	36
31. S. Martiniano		20	9
32. S. Martino — In memoria della battaglia combattuta e vinta dall'esercito piemonte- tese contro gli Austriaci il 24 giugno 1859 sui colli di S. Martino in Lombardia. .		204	89
33. S. Secondo (già d' <i>Armi</i>)		653	465
34. S. Teresa		22	12
35. Savoia (già <i>Susina</i>) — Appellata piazza Sa- voia in onore della provincia di Savoia che nel 1860 fu ceduta alla Francia. .		72	71
36. Solferino (già delle <i>Legna</i>) — Per ricordare la vittoria riportata dall'esercito italo- francese contro gli Austriaci il 24 giugno 1859 sui colli di Solferino in Lombardia.		296	82
37. Statuto (Dello) — In onore dello Statuto largito al Piemonte dal Magnanimo Re Carlo Alberto il 4 marzo 1848		360	71
38. Vittorio Emanuele — Vittorio Emanuele I Re di Sardegna, nato in Torino il 24 lu- glio 1750, morto il 10 gennaio 1824: addì 13 marzo 1821 aveva rinunciato alla co- rona in favore di Carlo Felice		324	100

Piazza Castello. — Questa Piazza prese il nome dall'antico Castello che vi sorge nel mezzo. Un tempo era poco spaziosa e molto irregolare; nel principio del secolo xv divenne più ampia e più simmetrica coll'atterramento di parecchie case che la ingombravano. Sullo scorcio del secolo xvii la Piazza comprendeva solo quel tratto che si stende davanti al palazzo Madama. Il lato di levante era chiuso da una galleria, che dal palazzo del Re veniva a congiungersi al Castello, e da un muro che cominciava dal Castello e terminava contro un gran casamento formante il lato meridionale della Piazza.

Carlo Emanuele I nel 1615 aprì la via Nuova per unire la città antica alla nuova che si andava formando verso mezzodì, e Carlo Emanuele II fatto abbattere il muro che limitava, come si è detto, la piazza a levante, raddoppiò questa ultima costruendo nuove case sul disegno del Vittozzi, ed ordinando la ricostruzione con portici delle case antiche verso ponente; così il Castello rimase nel centro della Piazza, e la Porta Po fu trasportata al fondo della via dello stesso nome, che si aprì pure in quel tempo e si costruì con disegno uniforme.

La galleria che univa il Castello al palazzo reale rimase intatta sino al 1801, e fu poi abbattuta d'ordine del governo francese.

I portici che circondano la Piazza ritengono tuttavia l'antico nome di portici della Fiera. L'illustre famiglia di S. Martino d'Agliè di S. Germano nel 1685 chiese ed ottenne da Vittorio Amedeo II che due fiere avessero luogo in Torino, l'una nel carnevale, l'altra nel giorno della festa della SS. Sindone; e siccome queste fiere ebbero sempre luogo sotto i portici delle case che circondano la piazza Castello, così il nome di portici della Fiera venne loro attribuito. Una lapide ricordativa della concessione di Amedeo II leggesi tuttora sotto i portici della Casa di S. Germano.

Un muro che aveva nel suo mezzo un padiglione ottagonale ornato di colonne formava il lato settentrionale dell'antica Piazza Castello e divideva quest'ultima dalla vicina Piazza

Reale. Sotto l'atrio del padiglione avea stanza la guardia del Re: dal sovrapposto balcone si soleva mostrare nelle epoche solenni di feste regali la SS. Sindone. Nel 1801 fu abbattuto il padiglione ed il muro, e nel 1840 Carlo Alberto fece poi chiudere la Piazza Reale con un magnifico cancello di ferro fuso sostenuto da grossi pilastri di marmo bianco sopra disegno del Cav. Pelagi. Sui due pilastri centrali furono collocate le statue equestri in bronzo di Castore e Polluce, modellate dal Sangiorgio scultore lombardo. Il cancello venne fuso in Torino nell'officina dei fratelli Colla, le statue furono gettate nella fonderia milanese di Giovanni Battista Visconti.

Dirimpetto al Palazzo Madama fu collocata la statua di marmo scolpita dal Comm. Vincenzo Vela, offerta dai Milanesi alla città di Torino in onore dell'esercito sardo nel 1857. Il monumento fu inaugurato nel 1859, pochi giorni prima che l'esercito piemontese capitanato da Re Vittorio Emanuele movesse unitamente alle schiere francesi a far libera per sempre la terra lombarda.

Lo scultore simboleggiò maestrevolmente l'esercito in un alfiere, che con nobile fierezza difende colla spada sguainata il vessillo tricolore d'Italia portante nel mezzo lo scudo di Savoia. La statua, sostenuta da un basamento di granito ornato di bronzo, è giustamente lodata per la finitezza del lavoro e la verità dell'espressione.

La Piazza Castello era prima del secolo decimoquinto il campo delle pubbliche giostre, ed il luogo dove la Società detta *degli stolti* bandiva le sue feste, imponea tasse, com'era usanza di quei tempi, metteva in ischerno le persone come n'avesse talento, ed esercitava simili atti di prepotenza sopra i poveri popolani.

Nella Piazza Castello convenivano ogni anno le genti di Grugliasco a fare il giuoco detto *della baldoria*, che era una specie di ridda concitata e rumorosa; ed ivi pure nella sera della vigilia della festa di S. Giovanni Battista, patrono della città,

si accendeva il *falò*, cioè una gran catasta di legna composta a piramide, alla presenza della R. Corte, con intervento del Corpo decurionale e delle truppe del presidio, le quali schierate in bella ordinanza, sparavano tre volte i moschetti in segno di gioia. Quest'uso, che certamente era una rimembranza del rito pagano, nel 1855 venne dal Consiglio comunale abolito.

Sotto il governo di Napoleone I la Piazza Castello fu appellata *Piazza imperiale*. Cessato il governo straniero riprese l'antico suo nome.

Piazza S. Carlo. — Apertasi nel 1615 da Carlo Emanuele I la via Nuova, si abbattè poco dopo per lungo tratto il muro di cinta che chiudeva la città dalla parte di mezzodì, e per volere di Madama Cristina nel 1647 si pose mano a fabbricare, sul disegno del Conte di Castellamonte, gli edifici che formano l'attuale piazza S. Carlo, i quali furono poi da Carlo Emanuele III ornati di trofei militari.

Due belle chiese adornano la piazza: quella a destra, dedicata a S. Carlo, fu eretta dal Duca Carlo Emanuele I nel 1619: quella a sinistra, dedicata a S. Cristina, fu innalzata da Madama Cristina nel 1650. L'architetto Iuvara nel 1718, d'ordine della Reggente Maria Giovanna Battista, ornò la chiesa di S. Cristina di maestosa facciata: la facciata della chiesa di S. Carlo fu compiuta nel 1836 sopra il disegno dell'architetto Grassi.

La piazza S. Carlo è per la sua regolarità e magnificenza una delle più belle d'Europa, e non ha riscontro che con quella di S. Marco di Venezia.

In mezzo alla piazza s'innalza lo stupendo simulacro in bronzo di Emanuele Filiberto, postovi da Re Carlo Alberto nel 1838.

Il Duca vestito di pesante armatura, cavalcando un focoso destriero, si sforza di arrestarne il corso, e intanto ripone la spada nel fodero per significare la risoluzione di cessare dalle imprese guerresche per dedicare le sue cure alle opere

della pace. Il monumento è fattura dello scultore Marochetti, nato in Parigi di padre piemontese.

Due bassorilievi stanno ai due lati maggiori del piedistallo, uno rappresenta la battaglia di S. Quintino combattuta dal Duca, l'altro la conclusione del trattato di Castel Cambresis, pel quale Emanuele Filiberto ricuperò i suoi Stati.

Il monumento è alto metri 8,62: il piedistallo di granito s'alza da terra metri 4,22: la statua equestre è alta metri 4,40.

Su questa piazza, convertita in elegante anfiteatro alla foggia romana, ebbe luogo uno splendido torneo nel 1842 per festeggiare le nozze di Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, ora Re d'Italia, colla Principessa Adelaide Ranieri, ora defunta e ancor lagrimata. Il Duce delle giostre fu il Principe Ferdinando di Genova, che allora apparve insigne cavaliere, come pochi anni dopo si mostrò valente guerriero.

Piazza Vittorio Emanuele. — Questa piazza è forse la più ampia d'Europa. Aperta nel 1825, fu compiuta nello spazio di pochi anni. Essa venne dedicata a Re Vittorio Emanuele I in memoria del suo ritorno all'avita reggia, avvenuto il 20 maggio 1814 dopo sedici anni di esilio.

Gli edifizî che fiancheggiano la piazza, maestrevolmente disegnati dall'architetto Frizzi per celare il declivio del suolo, hanno bellissimi portici, che continuano quelli della via Po sino al fiume. Il lato di levante è sgombro, e lascia vedere la ridente scena della collina con il tempio della Gran Madre di Dio di fronte.

Piazza del Palazzo di Città. — È una piccola piazza che ha solo 2052 metri di superficie, ma è perfettamente regolare ed attorniata da portici eleganti ed ingegnosamente disposti: sul lato di ponente sorge maestoso il Palazzo civico. Chiamavasi anticamente piazza *delle erbe*, perchè vi si faceva pubblico mercato di prodotti orticoli: le genti di Chieri aveano il privilegio di esporre in vendita le loro derrate sotto il grand'arco che ivi presso esisteva, detto la *Vólta rossa*, nei giorni di mercato e nel tempo della fiera detta di S. Giorgio.

Nel 1746, per ordine di Carlo Emanuele III e sui disegni del conte Benedetto Alfieri, furono eretti i begli edifizî che formano la piazza attuale. L'arco della *Volta rossa* era già stato abbattuto nel 1722, per mettere in bella vista il palazzo del Comune.

In mezzo alla piazza sorge il monumento commemorativo di Amedeo VI, detto il Conte Verde, collocatovi da Re Carlo Alberto sopra disegno del cav. Pelagio Pelagi bolognese. Il guerriero savoiardo è in atto di calare un fendente sopra un saraceno, che gittato a terra invano tenta di schermirsi dal colpo fatale: un altro saraceno giace a terra supino già cadavere. Puro e classico è lo stile del gruppo, e l'opera rivela la maestria del disegnatore: ma il concetto non piace, e l'insieme del monumento mostra poca grandiosità.

Piazza Emanuele Filiberto. — È di forma ottagonale, disegnata nel 1814 dall'architetto Gaetano Lombardi. Le case che la circondano sono assai basse, e quindi l'aspetto della vasta piazza non può soddisfare lo sguardo. La piazza Milano, invece che si può dire la sala d'ingresso della piazza Emanuel Filiberto, è formata di grandi casamenti con portici che colpiscono l'occhio del riguardante: ne fu disegnatore il celebre Iuvara.

Sulla piazza Emanuel Filiberto vennero erette dal Municipio grandi tettoie simmetriche per uso de' pubblici mercati.

Piazza Carlo Felice. — Questa piazza fu dedicata al re Carlo Felice, secondogenito di Carlo Emanuele IV, salito al trono nel 1821 dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Nel 1855 in seguito all'ingrandimento che prese la città da quella parte, ebbe nuova forma, e sorsero quasi per incanto i maestosi edifizî a portici disegnati dall'architetto Carlo Promis che la chiusero ai lati di ponente e di levante. Il lato di mezzodì è occupato dalla stazione della via ferrata di Genova. Una magnifica aiuola cinta da un cancello in ferro occupa la parte centrale della piazza lasciando intorno un'ampia strada per la circolazione.

Piazza dello Statuto. — Addì 16 novembre 1863 (quando Torino era ancora città capitale), il Municipio stipulò col dottor Carlo Galland, per conto di una società inglese, un contratto, mercè il quale questa si obbligò di fabbricare sette grandi isolati per formare la piazza da intitolarsi dallo Statuto allo sbocco della via di Doragrossa verso ponente, e quegli promise di pagare la somma che risulterebbe mancante al chiudersi di ogni anno sul reddito che venne fissato in L. 455,000: e fu inoltre stipulato, che il provento brutto eccedente tale somma dovrà formare un fondo di estinzione producente interesse composto a favore del Comune, e quando il fondo così formato raggiungerà la somma di L. 3,250,000 cesserà ogni obbligo del Municipio, ed esso sarà proprietario di tutti i casamenti.

La convenzione fu fedelmente eseguita, e la piazza dello Statuto formata di edifici solidissimi ed eleganti, riuscì una delle più belle piazze di Torino.

Porgiamo, qui lo specchio della rendita guarentita, che cominciando dal 1° agosto 1866 andò crescendo a misura delle costruzioni fino al 1° luglio 1868 in cui si trovò portata alla somma totale pattuita, ed insieme lo specchio delle rendite, che hanno prodotto le case affittate. Da questa tavola si scorge quali somme abbia dovuto pagare il Municipio per soddisfare agli obblighi del contratto.

EPOCA DI COMINCIAMENTO DELLA GARANZIA		GARANZIA		RENDITA	SOMMA pagata a compimento della garanzia promessa
Dal	Al	Annua	Proporzionale al tempo	EFFETTIVA delle case	
1866 1° agosto	31 gennaio 1867	213,244.00	106,622.00	12,718.53	93,903.47
1867 1° febr.	30 giugno 1867	213,244.00	88,851.65	45,823.35	73,028.30
1867 1° giugno		172,806.00	44,400.50	1,063.26	13,337.24
1867 1° luglio	31 dicembre 1867	386,050.00	193,025.00	42,343.90	150,681.10
1868 1° genn.	30 giugno 1868	386,050.00	193,025.00	59,814.90	133,210.10
1868 1° luglio	31 dicembre 1868	455,000.00	227,500.00	72,866.35	154,633.65
		Totali. . . .	823,424.15	204,630.29	618,793.86

Quando tutte le case saranno occupate il carico della città sarà diminuito, ma non è probabile che il suo peso resti minore di circa L. 250,000 all'anno.

Il Municipio sembra inclinevole a venire ad accordi colla società inglese per acquistare le case, e liberarsi collo sborso di un capitale da una passività annua di cui non si può prevedere il termine.

Sull'asse centrale della via di Doragrossa, e sull'estremo limite della piazza dello Statuto verso ponente sorge un obelisco postovi per segnare la base dei lavori trigonometrici compiuti dal celebre abate Giovanni Battista Beccaria d'ordine del re Carlo Emanuele III. Il modesto monumento, che volgarmente si chiama la *Guglia Beccaria* già logoro per vetustà fu rinnovato nel 1861 in occasione, che il livello del suolo di quel luogo si dovette rialzare per dar passaggio sotterraneo alla via ferrata di Novara.

Piazza S. Giovanni. — Sorge su questa piazza la Chiesa metropolitana. L'isolato di fronte alla chiesa ha portici costrutti nel 1622 d'ordine di Carlo Emanuele I.

Nel secolo xv erano su questa piazza le case della prevestura del Duomo: eravi al lato manco una lunga tettoia destinata al giuoco del *pallamaglio*: l'area della piazza serviva a' pubblici mercati. Si radunano in questo luogo di buon mattino nella stagione estiva i muratori privi di lavoro, e chi ha bisogno della opera loro sa dove trovarli.

Piazza Savoia. — Ebbe nel 1860 questo nome per ricordare la Savoia, quella bellissima gemma che ornava la corona sabauda, che per una dolorosa necessità e per vantaggio della nazione fu ceduta alla Francia. Prima si chiamava piazza Susina, nome avuto dalla porta omonima fiancheggiata da torri che era nel secolo xvi quivi presso dove ora s'incrociano le vie di Doragrossa e della Consolata.

Si radunano su questa piazza in certe stagioni dell'anno i falciatori del fieno ed i mietitori, aspettando chi li conduca.

Sorge in mezzo alla piazza il monumento commemorativo

dell'abolizione del *foro ecclesiastico* compiutasi colla legge del Parlamento subalpino 9 aprile 1850.

Concorsero alla erezione del monumento molti Comuni delle Province del Regno Sardo, i nomi dei quali sono incisi sulle facce dell'obelisco quadrangolare che sovra una base di granito s'erge all'altezza di metri 22.

Dicesi volgarmente monumento Siccardi, perchè la legge abolitiva del foro ecclesiastico fu proposta e propugnata dal conte Giuseppe Siccardi allora ministro per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia. Sulla base del monumento sta scritto il motto: *La legge è uguale per tutti*.

Piazza Carlo Emanuele II. — Questa piazza assai ampia, e perfettamente quadrata fu aperta sotto il governo del duca Carlo Emanuele II, principe sopra ogni altro munifico e liberale. Il popolo suole chiamarla col nome di *Piazza Carlina*.

Più tardi fu con improvvido consiglio ingombrata di tettoie e di luride casupole per uso di mercati, di piccole industrie, e di stalle. Nel 1865 tolti questi ingombri riprese il suo primo aspetto, ed i casamenti che l'attorniano furono riabbelliti. Fu anche tolto il mercato del vino che vi si tenea ogni settimana.

Nel centro di questa piazza sarà fra tre anni collocato il monumento, che colle offerte di tutte le Province d'Italia, si erigerà in onore del conte Camillo Benso di Cavour, a cui la nazione va in gran parte debitrice della sua libertà ed indipendenza.

Il Municipio con programma pubblicato il 3 gennaio 1863 aperse agli artisti italiani un concorso per la formazione del progetto del monumento al grande Statista, promettendo un premio di L. 1000 a ciascuno dei dieci progetti che sarebbero giudicati migliori, ed un altro premio di L. 4,000 al migliore di questi dieci.

130 furono i progetti presentati, di cui si fece pubblica mostra durante un mese.

Una speciale Commissione artistica aggiudicò i premi ai dieci che riconobbe migliori, e dichiarò primo il progetto del cav. Cipolla.

Ma il Consiglio comunale in seduta del 2 luglio 1864 respinse il progetto, e deliberò poi di affidare il disegno e l'esecuzione del monumento al commend. Giovanni Duprè di Firenze, artista di molta fama. La convenzione fu stipulata il 26 aprile 1865; entro l'anno 1872 l'opera sarà compiuta: il valente artista vi lavora attorno assiduamente: il monumento si comporrà di dieci statue colossali in marmo, di bassorilievi e di ornati in bronzo.

Per corrispettivo dell'opera si pagheranno al comm. Duprè L. 500,000, oltre l'interesse che tale somma avrà fruttato.

Nell'anno 1868 fu celebrato su questa piazza, ridotta a magnifico anfiteatro, un carosello per festeggiare le auguste nozze del principe Umberto di Savoia e della principessa Maria Margherita di Genova, compiutesi tra il plauso di tutta Italia.

Piazza Carlo Alberto. — Nel luogo dove si apre oggidì la piazza Carlo Alberto era prima del 1842 il giardino dei Principi Carignano. Per concessione di Re Carlo Alberto fu tagliato per mezzo il giardino per togliere l'interruzione della via della Madonna degli Angeli (ora *Carlo Alberto*) che si stendeva ai due lati, e dopo la morte di questo magnanimo Re fu formata la piazza quale ora si trova. Sorge a levante l'edificio dove ha sede la scuola superiore di guerra, ed a ponente si presenta maestosa la facciata del palazzo Carignano, con ingentissima spesa testè eretta dal Municipio.

In mezzo alla piazza fu collocato nel 1861 il monumento colossale dedicato dalla Nazione alla gloriosa memoria di Re Carlo Alberto, datore di libertà e propugnatore d'indipendenza. Il monumento è formato di una gran base di marmo di Scozia con sopravi un piedistallo rettangolare di granito rosso adorno di bassorilievi e di ornamenti in bronzo. Stanno agli angoli ritte quattro statue di bronzo rappresentanti un gra-

natiere, un artigliere, un lanciere ed un bersagliere armati di tutto punto. Ai quattro lati del piedistallo più in alto stanno sedute le statue pure di bronzo simboleggianti l'Indipendenza, la Libertà, la Giustizia ed il Sacrificio. Sul culmine del monumento sta la statua equestre, parimente di bronzo, di Carlo Alberto. L'opera fu ideata ed eseguita dal barone Marochetti. Lodano gli esperti gli atteggiamenti e la movenza delle statue simboliche, e più che altro la verità significata nei simulacri dei quattro soldati piemontesi: ma la statua equestre non rivela tutta la maestria dell'artista, e l'insieme del monumento non infonde nell'animo del riguardante quel senso di ammirazione ch'ei prova contemplando il simulacro di Emanuele Filiberto, che è opera del medesimo autore.

Piazza Carignano. — Avendo il principe Emanuele Filiberto di Carignano nel 1683 eretto il palazzo, che tuttora conserva il nome di quest'augusta famiglia, stimò necessario che una piccola piazza si aprisse dinanzi al grandioso edificio: a tal fine comperò una parte del terreno che nel 1678 era stato donato da Madama Reale Maria Giovanna Battista ai Padri Gesuiti per la erezione di un collegio, e fece appianare convenevolmente il sito, abbellire alcune case adiacenti, e di fronte al palazzo fabbricare un teatro. Alcuni anni dopo i Gesuiti compierono l'edificio, in cui hanno ora sede i musei. Nell'anno 1752 il principe Luigi di Carignano fece ricostrurre ed ornare di nuova facciata il teatro; e per tal modo si formò la piazza Carignano qual è presentemente. Su questa piazza convenivano nello scorso secolo le persone addette al commercio per trattare i loro negozi e gli affari di borsa.

Sorge nel mezzo della piazza la statua rappresentante Vincenzo Gioberti, scolpita in marmo dal cav. Albertoni a spese degl'Italiani di tutte le Province. Il sommo filosofo è in atto di grande pensiero: un bassorilievo di bronzo sul lato anteriore del piedistallo rappresenta la Religione che ributta l'Ipocrisia.

Piazza Pietro Micca. — Questa piazza è di figura triangolare, formata dalla facciata del mastio della Cittadella, dalla via della Cernaia e dal Corso Siccardi che si tagliano ad angolo retto. Sorge nel centro del triangolo la bella statua di Pietro Micca, modellata dal Cav. Giuseppe Cassano e gettata in bronzo da Pietro Couturier nell'arsenale di Torino. Il monumento fu eretto nel 1864 per iniziativa della Società promotrice di Belle Arti e colle oblazioni dei cittadini. Il simulacro del soldato piemontese spira ardimento e fiducia ed esprime ne'suoi atti il sublime sacrificio della vita per salvare la patria.

Pietro Micca d'Andorno di Biella, soldato minatore, compì il nobilissimo atto la notte del 30 agosto 1706. Torino era stretta d'assedio dalle armi francesi. Alcune compagnie di nemici, penetrate in un viadotto sotterraneo, stavano già per entrare nella Cittadella, ed egli, al compagno che teneva una miccia in mano, dice risoluto di dare il fuoco ad una mina che quivi era apprestata. Vistolo esitare, lo prende per un braccio e gli fa cenno di allontanarsi, dicendo: *Tu sei più lungo d'un giorno senza pane, fuggi e lascia fare a me*, e toltagli di mano la miccia pose dopo alcuni istanti il fuoco nella polvere. Tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni saltarono in aria, ed i francesi tentarono invano di entrare nella piazza. Otto giorni dopo, cioè il 7 settembre, le armi di Vittorio Amedeo e del Principe Eugenio vinsero in campale battaglia lo straniero e lo obbligarono non solo ad abbandonare l'impresa di Torino, ma a sgombrare dall'Italia.

Piazza S. Secondo. — È un grande quadrilatero di 303,645 m. q., destinato agli esercizi militari; serve pure per le corse dei cavalli e per altri giuochi in occasione di pubbliche feste. Il campo è circondato da ombrosi viali dove nelle ore pomeridiane, specialmente dei dì festivi, accorre in gran folla la popolazione a passeggiare e ad assistere al corso delle carrozze.

Meraviglioso è lo spettacolo della grande catena delle Alpi che da questo luogo si presenta agli sguardi, specialmente nelle ore in cui il sole nasce, ovvero tramonta.

Piazzetta Lagrange. — È una piccola area che prese assetto e nome di piazza quando si formò coi nuovi casamenti nel 1855 la vicina Piazza Carlo Felice. Da prima le fu posto nome di Piazza Bonelli, illustre entomologo; ebbe poscia nome di Piazza Lagrange quando nel 1867 fu decorata della statua rappresentante questo grande scienziato. Il Cav. Albertoni scolpì il Lagrange in atto di uomo che sta profondamente meditando, e fece lavoro universalmente lodato: sul piedestallo leggesi questa semplice iscrizione: *A Giuseppe Luigi Lagrange la Patria*. Una lapide ricordativa dell'insigne matematico fu posta dal Comune nella via omonima al N. 29, cioè alla casa dove nacque il 25 gennaio 1736. Ei morì in Parigi il 10 aprile 1813: la sua salma fu sepolta nel Panteon fra gli uomini illustri della Francia.

Piazzetta S. Quintino. — Un'altra piazzetta che fa riscontro alla Piazza Lagrange e giace a ponente della Piazza Carlo Felice, nomasi da San Quintino, per ricordare la vittoria colà riportata dal Duca Emanuele Filiberto il 10 agosto 1557.

Probabilmente in mezzo a questa piccola Piazza sarà collocato il simulacro del Cav. Massimo d'Azeglio, morto in Torino nel 1866.

Il Municipio di Torino iniziò una pubblica sottoscrizione per innalzare una statua a quest'uomo, che fu insigne letterato, egregio pittore, valoroso soldato, esperto politico e perfetto gentiluomo: all'invito fu risposto con larghezza, e si raccolsero ben 34,000 lire. Re Vittorio Emanuele volendo che il monumento riesca degno del personaggio illustre che dee rappresentare ne affidò l'esecuzione al valente scultore Cav. Balzico, dichiarando che aggiugnerebbe quanto fosse d'uopo per compiere l'opera degnamente.

Massimo d'Azeglio morì nella casa N. 2 in via dell'Accademia Albertina, dove avea l'abitazione da molti anni.

Altri monumenti. — Sulla Piazza Solferino sarà forse collocato il grandioso monumento che Re Vittorio Emanuele ha deliberato di innalzare ad onore del suo estinto fratello il Duca di Genova. Lo scultore Balzico ha già modellato il simulacro, il quale rappresenta il valoroso Principe in atto di combattente sebbene sia balzato di sella dal cavallo, testè colpito da palla nemica. Il gruppo è colossale, e a giudizio degli artisti è per concetto e per lavoro ammirando: se ne sta compiendo la fusione nell'officina del Papi a Firenze.

Sulla Piazza della Consolata sorge una bella colonna di granito bigio lucido, sopra la quale sta il simulacro in marmo bianco rappresentante la B. V. col bambino, scolpita dal Bogliani. Questo monumento fu eretto per voto fatto dal Corpo decurionale in occasione del *cholera morbus* nell'anno 1835.

Una statua rappresentante il Can. Gius. Cottolengo si scorge in faccia alla via della Consolata sopra l'arco che cavalca la stessa via. Essa è opera dello scultore Angelo Bruneri, eseguita nel 1847 col prodotto di una pubblica sottoscrizione in ossequio d'un uomo che fu esimio benefattore dell'umanità e in particolare dei Torinesi.

Alcuni altri monumenti sorgeranno fra breve in Torino, quelli cioè del Comm. Gio. Battista Cassinis, giureconsulto e uomo di Stato, dell'Avv. Angelo Brofferio, letterato e poeta, e del Comm. Pietro Paleocapa, ingegnere e patriotto.

Corsi. — Ombrosi viali circondavano un tempo la città segnando presso a poco le linee degli antichi bastioni, che furono distrutti nel principio di questo secolo; ma per il successivo ingrandirsi dell'abitato alcuni di questi viali rimasero inchiusi nelle vie centrali, ed alcuni hanno dovuto essere disfatti; se ne apersero per altro de' nuovi in cerchia più vasta, e sia gli antichi, sia i nuovi ebbero nome di *Corsi*.

Sono magnifici i corsi a Piazza d'armi e del Re, che sono fiancheggiati da eleganti edifizii, e sono pur belli i corsi del Valentino e del Duca di Genova per l'amenità del sito e per la frescura dell'ombra che danno gli alberi nella stagione estiva.

Il seguente elenco indica i nomi dei corsi, e dà ragione dei nomi onde vanno contraddistinti.

1. **Duca di Genova** — Così denominato nel 1858 in onore del principe Ferdinando di Genova, fratello di Re Vittorio Emanuele II, morto in Torino il 10 febbraio 1855 in età d'anni 32. Egli aveva mostrato la sua bravura e la sua scienza nell'assedio di Peschiera e nella battaglia di Goito nel 1848.
2. **Lungo Po** — Corre lungnesso il Po, da cui piglia il nome, dalla via dell'Ospedale sino al ponte di ferro.
3. **Oporto** — Chiude il lato nord della Piazza d'armi; così fu chiamato per ricordare la città ospitale del Portogallo, dove Carlo Alberto, esule volontario, lasciò la vita il 28 luglio del 1849.
4. **Palestro** — Con questo nome si volle rammentare il glorioso fatto d'armi avvenuto a Palestro (Vercelli), in cui Re Vittorio Emanuele colla 4ª divisione dell'esercito italiano e col 3º reggimento degli Zuavi francesi respinse gli Austriaci, e riportò sopra di essi vittoria. In questa occasione il re si ebbe dai Francesi il titolo di Caporale zuavo, in segno di onore.
5. **Piazza d'armi (a)** — Il corso conduce direttamente alla piazza S. Secondo destinata alle evoluzioni militari.
6. **Pietro Micca**.
7. **Principe Eugenio** — Questo corso fu aperto nel 1818, e dedicato, come la piazza di cui si è già parlato, a quel valoroso Principe, a cui è in gran parte dovuta la vittoria delle armi austro-piemontesi sopra l'esercito di Francia, riportata il 7 settembre 1706.
8. **Principe Umberto** — Fu aperto nel 1758, e poi fu ampliato e prolungato nel 1847; indi ebbe nome dal principe Umberto, primogenito di Re Vittorio Emanuele, nato il 14 marzo 1844.
9. **Re (del)** — Questo corso fu aperto nel 1814; da prima si appellò *Viale dei platani*; ebbe poi nome di Corso del Re, perchè ivi era solita passeggiare la R. Corte nei dì festivi.
10. **S. Avventore** — Aperto nel 1822 e dedicato a S. Avventore, il quale fu trafitto insieme con S. Ottavio nel 287 sulla riva della Dora.

11. **S. Barbara.**
12. **S. Martino** — Venne così chiamato in omaggio all'esercito italiano che addì 24 giugno 1859 sui colli di S. Martino (Lombardia) vinse gli Austriaci, mentre l'esercito francese combattè valorosamente e vinse pure a Solferino.
13. **S. Massimo** — Fu dedicato nel 1822 a S. Massimo, primo vescovo di Torino in sul principio del secolo v, annoverato tra i Padri latini, che scrisse opere ricche di sapienza e ispirate da apostolico zelo.
14. **S. Maurizio** — Dedicato nel 1818 a S. Maurizio, duce della Legione Tebea, morto martire della Fede, imperando Massimiano.
15. **S. Solutore** — Uno dei tre cristiani che essendo scampato da morte sulla riva della Dora presso Torino, raggiunto dai soldati di Massimiano, sostenne il martirio in Caravino (nel Canavese).
16. **Siccardi** — Il corso fu aperto nel 1858 e fu prolungato nel 1861; venne dedicato al conte G. Siccardi, che nel 1850 propose nel Parlamento subalpino l'abolizione del Foro ecclesiastico.
17. **Tigli (dei)** — Fu aperto nel 1856.
18. **Valdocco** — Trae il nome dalla regione in cui fu aperto. Il nome di Valdocco è una sincope di *Vallis occisorum*; sembra che il luogo sia stato così chiamato perchè ivi erano in tempi antichi stati uccisi molti cristiani per la Fede, ed in tempi più vicini a noi si eseguivano le sentenze capitali.
19. **Valentino** (del).
20. **Vinzaglio** — Ebbe questo nome da Vinzaglio (Vercelli), dove le truppe italiane fecero prova di gran valore scacciando gli Austriaci il 30 maggio 1859.

Giardini. — Il difetto di pubblici giardini, i quali col verde delle piante e delle aiuole tanto ricreano lo sguardo, e colla freschezza dell'ombra e col profumo dei fiori recano tanto diletto all'animo di chi è costretto a viver sempre in una grande città, era da gran tempo sentito e lamentato.

Quel lungo rialzo di terra dalla parte di mezzodì, che era una volta sostenuto da grossi bastioni, era bensì stato ridotto

nel 1835 per cura della Decurionale Amministrazione a luogo di pubblico passeggio, e con molta arte e con non poca spesa era stato abbellito: ma non era per fermo un giardino, che potesse stare a confronto coi magnifici giardini delle città di Germania, di Francia e d'Inghilterra. Fu nel 1850 che si intraprese la formazione di giardini propriamente detti, e questi furono con felice disegno tracciati, e con esperta mano eseguiti.

Graziosissime sono le così dette aiuole della piazza Carlo Felice e della via della Cernaia, circondate da eleganti cancellate di ferro, e coltivate con diligentissima cura: ma stupendo si può veramente dire il giardino del Valentino, che con somma maestria venne da pochi anni creato là dove poc' anzi non vi era che una riva scoscesa, una landa incolta di terra, e qualche tratto di sterile campo. Il giardino fu condotto sul disegno dell'ingegnere francese Barillet, e fu popolato di piante peregrine, e smaltato di svariatissimi fiori. La collina tutta ammantata di verzura e seminata di ville, che sorge a levante, il fiume che lambe la riva dolcemente inclinata e scorre con placide acque, il vicino Castello a tetti acuminati del Valentino, il ponte di ferro sul Po a breve distanza, il Monte dei Cappuccini più lungi, e la chiesa di Soperga, che si scorge lontanissima, adornano mirabilmente quel luogo, e lo rendono sopramodo delizioso ed incantevole.

Un elegante casotto, sulla foggia dei *châlets* svizzeri, fu eretto ad uso di caffè, là dove più fitte son l'ombre delle piante, e dove più spazia l'occhio sulla ridente campagna. Per una spaziosa strada curvilinea le carrozze ed i cavalli attraversano tutto il giardino senza pericolo e molestia dei passeggeri: ad un piccolo poggio si sale per tortuose viuzze: alla riva del Po si giugne per molti sentieri, ed uno di questi sembra tagliato per mezzo alle alpi, formato com'è di massi informi di pietra, a cavallo di questo passaggio sta un ponte di rozzo legno: un piccolo torrente discorre tra i sassi, e a un certo punto si rompe e si tramuta in

bella cascata; insomma tutto è così ben disposto e con tanta diligenza tenuto, che meglio non si potrebbe. In ogni stagione dell'anno, e specialmente nei dì estivi, trae molta gente a quel luogo. Nei giorni di festa poi il concorso della popolazione è maggiore, perchè a rendere più gradito il passeggio si aggiungono i musicali concerti di bande militari ed i graziosi esercizi dei canottieri sul Po. Il Municipio ha divisamento di coltivare anche a mo' di giardino il vasto terreno cinto di muro che si stende per lungo tratto di là del R. Castello del Valentino, che a tal fine acquistò dal Demanio. Fin d'ora, sebbene il luogo sia ancora disadorno e selvaggio, è lecito entrarvi per godere le fresche ombre degli ippocastani, che ivi crescono rigogliosi, e per passeggiare la riva erbosa del Po.

Anche il giardino detto della Cittadella, che surrogò da due anni l'antico corso di questo nome, è un luogo di piacevole ritrovo e di gradito passeggio, specialmente per i fanciulli, che possono correre a loro bell'agio e trastullarsi senza rischio di essere offesi da cavalli o carrozze, imperocchè il terreno si alza dal piano delle vie circostanti per più di un metro, ed è tutt'intorno difeso da un'elegante cancellata di ferro, sostenuta da pile di pietra. Un bel getto di acqua nel mezzo di una gran vasca, con parapetto di pietra, aggiugne freschezza ed amenità a quel sito.

Nel giardino dei Ripari, di cui si è fatto poc'anzi parola, veggonsi le statue in marmo di Cesare Balbo, di Giuseppe Bava e di Guglielmo Pepe.

La statua di Balbo (lavoro di Vincenzo Vela) seduta, raffigura quell'uomo severo, che fu scrittore erudito e propugnatore sincero di libertà. A ricordanza dei servigi da lui resi alla nazione ed alle lettere, i concittadini nel 1856 gli consacrarono quel monumento.

L'esercito sardo diede una prova solenne di stima e di riverenza al generale Giuseppe Bava, che combattendo a Goito il 30 maggio 1848 seppe condurre le sue schiere alla vittoria, dedicandogli una statua scolpita dall'Albertoni.

La statua rappresentante il generale Guglielmo Pepe, che è in atto di ordinare alle truppe napoletane il passaggio del Po per recare soccorso alla minacciata Venezia, è opera dello scultore Stefano Butti. Il monumento fu eretto dalla vedova dell'illustre soldato, Marianna Coventry, nell'anno 1858.

Sorge pure sul giardino dei Ripari il monumento dedicato alla memoria di Daniele Manin, che colla penna, colla spada e colla viva parola pugnò lungamente per l'oppressa Venezia, e morì in Parigi il 22 settembre 1857. Il simulacro di marmo simboleggia l'Italia cinta di corona turrita, che tiene colla destra la palma del martirio, mentre appoggia la mano sinistra ad uno scudo su cui è effigiato il dittatore, che nel 1848 proclamava in Venezia l'indipendenza italiana. L'opera è di Vincenzo Vela.

Un grazioso edificio di forma rotonda aggiugne bellezza al giardino dei Ripari. Per molti anni fu destinato ad uso di caffè: ora è convertito in laboratorio di fotografia.

In mezzo alla piccola aiuola di piazza Maria Teresa che termina il giardino dei Ripari a levante, è degno di osservazione un cedro del Libano postovi da pochi anni, che promette una vita prospera e rigogliosa.

Un luogo di gradito passeggio lungo tre chilometri è il rialzo di terra che separa il fiume Po dal vicino canale di acqua chiamato Michelotti (nome del suo costruttore). Nella calda stagione ivi fresco è sempre l'aere, e gli alberi frondosi cuoprono di fitte ombre il passeggero.

Nel giardino della Cernaia fu collocata nel 1866 la statua rappresentante il generale Alessandro Lamarmora. Questo valoroso soldato, alla testa dei Bersaglieri, da lui istituiti e mirabilmente ammaestrati, passò sulle rovine del ponte di Goito in sull'aprirsi della campagna del 1848, e si coperse di gloria, mettendo in fuga il nemico: morì poi di cholera in Crimea nel 1855.

Lo scultore Cassano da Trecate finse il prode generale colla spada sguainata e con tutta la persona slanciata alla

carriera. La statua in bronzo venne fusa in Firenze dal Papi. Due bassorilievi del Dini ornano la base del monumento.

Ponte di pietra sul Po. — Sopra un antico ponte in legno in principio di questo secolo si valicava il Po. Smantellate le fortificazioni, Napoleone ordinò che si costruisse un nuovo ponte con solide pietre. L'ingegnere Pertinchamp fornì il disegno, e nel 1810 si gettarono le fondamenta: l'opera fu poi compiuta dopo il 1814. Il ponte ha cinque archi ellittici di 25 metri, ciascuno impostato al pelo delle acque basse, e sostenuto da grossi pilastri. Dall'una all'altra sponda si misurano 150 metri.

Furono più tardi aggiunti i due argini (*quais*) a strada sulla riva sinistra: gli argini della riva destra rimangono ancora incompiuti. Se i mezzi materiali non venissero meno all'opera della costruzione del gran muro di sostegno lunghesso la riva sinistra del Po dalla piazza Vittorio Emanuele sino al ponte di ferro si avrebbe un terrazzo unico al mondo per la sua grandiosità e amena postura.

Verso la metà del secolo xiv il ponte in legno sul Po, parte fisso, parte mobile, era guardato da una torre munita di spingarde. Per valicare il fiume si dovea passare sotto il volto della torre e quindi sul ponte levatoio.

Ponte di ferro sul Po. — Il ponte sospeso in ferro fu costruito nel 1840 a spese di una Società anonima che prese il nome da Maria Teresa, allora regnante. Autore del disegno fu l'ingegnere Paolo Lebaitre. Il ponte è lungo metri 184, e largo metri 6: è sostenuto da otto gomene di fili di ferro legate ai loro capi entro grosse masse murate sotterra, ed ha un solido tavolato che si attacca alle gomene col mezzo di 198 spranghe o staffe di ferro battuto.

La concessione fu fatta alla Società per 70 anni, durante i quali si pagano i seguenti diritti di pedaggio:

Per ogni persona a piedi	Cent. 05
Per ogni cavallo con cavaliere	„ 25

Per ogni vettura a due ruote con un solo cavallo	Cent. 20
<i>Id.</i> a quattro ruote	„ 30
<i>Id.</i> a quattro ruote con due cavalli	„ 40

Ponte Mosca.—Il ponte sulla Dora Riparia fu costruito a spese dello Stato, regnando Carlo Felice, nel 1830 sopra il disegno dell'ingegnere Carlo Mosca. L'opera è giustamente celebrata ed ammirata dagli intendenti nell'arte delle costruzioni.

Il ponte ha un solo arco di 44 metri di corda, con 5,50 metri di saetta. Le faccie dell'arco presso l'intradosso sono tagliate a sbieco per dare più facile sfogo alle acque nelle piene straordinarie: l'edificio è coronato da un ricco cornicione, con sopravvi un parapetto: tutto è di pietra viva diligentissimamente lavorata: comunemente si chiama il ponte Mosca.

Vi hanno quattro altri ponti sulla Dora, uno detto delle Benne, sulla via del Camposanto, un altro detto del Martinetto, sulla via che sbocca dal Borgo S. Donato, il terzo della ferrovia di Ciriè, ed il quarto della ferrovia di Milano, ma non hanno importanza artistica.

Portici.—Tra i precipui ornamenti di Torino vogliansi annoverare i portici delle maggiori vie e piazze per la loro regolarità ed ampiezza veramente degni di ammirazione e di gran comodo per i cittadini, chè oltre ad aggiugnere maestà e leggiadria alle case, riparano dalle intemperie delle stagioni e giovano a dar vita a svariati commerci.

Le piazze Castello, Vittorio Emanuele, dello Statuto, Carlo Felice, del Palazzo di città, S. Carlo e Milano sono ornate di portici. La via di Po ed il corso a Piazza d'armi hanno i portici simmetrici e grandiosi in tutta la loro lunghezza da ambe le parti: le nuove vie della Cernaia e Nizza li hanno da una parte sola.

La lunghezza totale dei portici, lasciando a parte i piccoli

tratti delle piazze S. Giovanni, dei Quartieri, di S. Martino e della via Lamarmora, è di metri 6,244.

I portici della piazza S. Carlo sono larghi metri 7,50, gli altri da metri 5 a 6; varia pure l'altezza da metri 6,50 sino a metri 8,50: tutti per altro sono in ogni via o piazza rispettivamente simmetrici e più o meno ornati.

Galleria Natta (via Nuova, N° 18, via S. Teresa, N° 4). — In quasi tutte le città moderne si fabbricarono gallerie, o, come dicono i Francesi, *passages*, dove i commercianti e gli industriali possono mettere in mostra le loro merci e i loro lavori senza timore di vederli danneggiati dal sole, o dalla pioggia, o da altra intemperie. I lunghi tratti di portici di cui è fornita la città di Torino resero men necessarie e poco meno che superflue queste costruzioni. Una però ne fu eseguita dal conte Natta, che dalla via Nuova, e perpendicolarmente alla stessa via, si addentra nella casa per 50 metri, poi volge ad angolo retto e continua per altri 50 metri perpendicolarmente alla via S. Teresa a cui riesce.

L'opera fu disegnata dal Cav. Barnaba Panizza con molto gusto, e fu eseguita senza risparmio di spesa. Le pareti sono incrostate di marmo, marmoreo è pure il pavimento. Sono magnifici i cristalli dei parapetti, e splendida è l'illuminazione serale. La galleria ha la larghezza di 5 metri e l'altezza di 9. Sulle botteghe corre un piano di ammezzati: il tetto è a cristalli.

Stazioni delle vie ferrate. — Quattro sono le stazioni delle vie ferrate, cioè quella di Porta Nuova, quella di Porta Susa, quella Succursale della barriera di Lanzo, che servono alle ferrovie proprie della Società dell'Alta Italia o da essa tenute in esercizio, e quella della ferrovia di Ciriè.

Stazione di Porta Nuova. — La Stazione di Porta Nuova, onde partono e dove giungono i convogli delle vie ferrate Genova-Cuneo-Susa-Torino-Pinerolo e delle loro diramazioni, fu disegnata dal Cav. Mazzucchetti: cominciata sul finire

dell'anno 1865 ebbe compimento nel 1868: costò circa tre milioni.

È formata di due edifici laterali congiunti fra loro da un porticato lungo metri 129, cioè quanto è larga la facciata della Stazione verso Piazza Carlo Felice.

Entrando dalla sinistra di questa piazza, a levante, si giunge, passando sotto un portico di 105 metri di lunghezza, 19,50 di larghezza, in parte coperto di vetri, alla porta della gran sala dove si distribuiscono i biglietti. Questa sala ha 33 metri di lunghezza, 16 di larghezza e 20 d'altezza. Sulla sua grandiosa volta sono dipinti gli stemmi delle principali città d'Italia colla indicazione della distanza di esse in chilometri da Torino. La distribuzione dei biglietti si fa da eleganti cancellate che occupano un intiero lato: per gli altri lati si comunica colla sala della spedizione dei bagagli, coll'ufficio telegrafico e colle sale dei viaggiatori, che sono sufficientemente ampie e furono decorate con istucchi da Pietro Isella, con dipinti a fresco dal Cav. Francesco Gonin e con ornati a prospettiva dal Cav. Pasquale Orsi. Di fronte a questo casamento ed a ponente sta l'edificio di arrivo, simmetrico a quello di partenza, in cui sono le lunghe sale della distribuzione dei bagagli, dei magazzini delle merci e degli uffizi di dazio e di dogana.

Una tettoia a grandi centine senza sostegni intermedi ed in arco di circolo a pieno centro copre tutto lo spazio destinato alla fermata dei convogli: essa abbraccia tutto lo spazio compreso fra i due casamenti di arrivo e partenza, nel quale sono disposte sette linee parallele di binari coi marciapiedi pel loro servizio; 20 centine sostengono tutta la copertura e distano 7 metri circa l'una dall'altra costituendo un tetto di 139,50 di lunghezza sopra 48 di altezza, che cuopre una superficie di m. q. 6696.

La parte di mezzanotte non è chiusa che da una grande invetriata e da una cancellata in ferro che lascia scorgere dall'esterno l'arrivo e la partenza dei convogli.

Lo stile architettonico della facciata non appartiene ad una scuola od epoca determinata; l'architetto attenendosi alle essenziali norme estetiche dell'arte ed alle regole convenzionali generalmente stabilite, diede all'edifizio una facciata proporzionata alla vasta piazza che gli sta davanti, adatta alla specialità della sua destinazione, e soprattutto ebbe in mira di sposare con armonica euritmia l'enorme ampiezza dell'arco centrale coi minori casamenti laterali. A nostro giudizio l'architetto ha fatto opera di molto merito quando dovette lottare colle tradizioni dell'arte, che sono invero guida preziosa, ma sono talvolta pesanti catene quando si compiono edifizii destinati ad usi sconosciuti ai grandi maestri dei secoli aurei.

La facciata fu con savio accorgimento dell'architetto costrutta con pietre da taglio di svariate qualità, che colle diverse loro tinte rendono più gradevole e più appariscente la decorazione.

Le pietre bigio-violacee dei pilastri del piano inferiore sono di granito della Balma, quelle bianche degli archivolti e del cornicione di granito di Monte Orfano, le colonne del piano superiore sono di granito di Baveno, i fregi dei cornicioni di pietra calcarea delle cave d'Angera, i capitelli e le mensole di arenaria di Viggìù ed i plutei dei parapetti e dell'attico di calcarea di Saltrio.

Una descrizione di questa grandiosa opera si trova nel *Giornale del Genio Civile*, anno 1867.

Stazione di Porta Susa (sull'asse della via della Cernaia). — La stazione di Porta Susa, che fu da prima eretta per il servizio cumulativo delle vie ferrate Torino-Ticino e Torino-Susa, è ampia e non manca di esteriore bellezza. Una grande tettoia cuopre lo spazio dove si arrestano i convogli. Vasti casamenti vi stanno da presso a sinistra per le officine meccaniche e per la custodia dei *vagoni*. Da questo luogo però non partono i convogli, nè vi giungono come a meta, ma si fermano solamente nel loro passaggio i convogli diretti per

la via Torino-Ticino e le sue diramazioni. Le partenze e gli arrivi hanno luogo nella stazione di Porta Nuova.

Stazione succursale della Barriera di Lanzo. — Una piccola Stazione, detta succursale, della via ferrata Torino-Ticino, sorge sulla intersecazione della strada provinciale di Lanzo, e giova agli abitanti del Borgo Dora.

Stazione della ferrovia di Ciriè (via al ponte Mosca). — Questa stazione sorge a sinistra della via che accenna al ponte Mosca. Non dovendo servire che ad una strada di breve corsa, fu fabbricata con semplicità e con modeste proporzioni.

Chiese. — Dopo la metà del secolo xvi il sentimento religioso della popolazione torinese manifestossi efficacemente collo spontaneo concorso all'edificazione di nuove chiese, alla ristorazione delle antiche, perchè le une e le altre meglio rispondessero al loro fine, e rendessero a tutti i fedeli più facili le pratiche del culto. E in verità prima dell'epoca indicata Torino lasciava molto a desiderare in fatto di chiese se non per numero, certamente per vastità, per nettezza, per dovizia di arredi e di tutto che alla maestà del culto si addice, come risulta dagli atti delle visite fatte da monsignor Giovanni di Rivalta nel 1368, dall'arcivescovo Cesare Cibo nel 1551, da monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, nel 1584. A salutari riforme in questa parte cooperò soprattutto la munificenza della Casa di Savoia, e poi contribuirono assai le Confraternite e gli Ordini regolari. Però se molti furono i miglioramenti introdotti, se vi hanno ora in Torino alcune chiese abbastanza cospicue, se molte ve ne sono adorne anche in questi ultimi anni di marmi, di stucchi, di dorature, d'affreschi, è tuttavia giuocoforza riconoscere, come la maggior parte di esse per vastità di mole, per ardimento e sveltezza di architettura, per copia di marmi, per eccellenza di dipinti non possano reggere al confronto colle chiese di Genova, di Pisa, di Siena, di Firenze, di Napoli, di Venezia. Le chiese ora aperte al pubblico culto nella città e nel territorio (di ciascuna delle quali daremo qualche cenno

speciale) sommano a 62: 35 sono parrocchiali: delle non parrocchiali 7 sono amministrate da Confraternite: nel 1866 19 erano officiate da Ordini regolari.

Da pochi anni a moderare la troppo rigida temperatura di alcune chiese nell'inverno, vi si fa uso di caloriferi al mantenimento dei quali sopperiscono le spontanee offerte dei fedeli.

Chiesa Metropolitana Parrocchiale di S. Giovanni Battista (Piazza S. Giovanni). — Una larga gradinata mette alla chiesa parrocchiale sacra a S. Giovanni Battista. Questa chiesa fu fabbricata dall'anno 1492 all'anno 1498 per cura del vescovo di Torino e cardinale sotto il titolo di S. Clemente, Domenico Della Rovere che ne affidò la costruzione a mastro Amedeo De Francisco da Settignano (diocesi di Firenze) denominato Meo del Caprino. Sorse questo tempio sulle rovine delle tre chiese che prima qui esistevano affatto vicine l'una all'altra, sacre a S. Salvatore a S. Maria ed a S. Giovanni. Dicono, che quella di S. Giovanni fosse stata edificata da Agilulfo nel 602, che nel 662 fosse in essa ucciso un Garibaldo duca di Torino uccisore egli stesso di re Godeberto suo signore, che poi fosse distrutta e riedificata nel 1395.

Nella costruzione della nuova chiesa delle cose antiche più non rimase che parte del campanile, il quale fu allora condotto a maggiore altezza, ma non a quel termine che fu in tempi posteriori disegnato dal Iuvara, il quale ne avrebbe voluto la sommità adorna di colonne e di balaustri, finita in piramide coperta di piombo sormontata da palla dorata con croce. È incerto chi sia stato l'architetto di questa chiesa per quantunque altri abbia creduto di potere dimostrare che essa sia dovuta a Baccio Pontelli fiorentino, architetto di papa Sisto IV.

La chiesa ha tre navate. “ La perfetta armonia delle parti, „ dice il Cibrario, sulle quali piacevolmente l'occhio trascorre „ e si posa, la bellezza della facciata, degli stipiti delle porte

„ squisitamente intagliati, quella de' fianchi e della cupola
„ la fanno tenere in pregio dai pochi veri conoscitori dell'arte;
„ e assai meglio doveva comparire quando tutta era dispic-
„ cata dal retrostante edificio l'abside a cui si girava attorno,
„ e che veniva illuminata da due finestre oblunghe; quando
„ nell'interno la visuale non era traviata dalla soprastante
„ cappella della Sindone, e al lato dell'altar maggiore ve-
„ devansi, invece di marmorei scaloni di stile diverso, due
„ cappelle della forma e della proporzione delle altre „. Nelle
cappelle laterali sonvi alcuni dipinti piuttosto pregevoli. Nella
navata a mano destra, nell'interno della cappella dei SS. Cri-
spino e Crispiniano, si veggono una tavola a scompartimenti,
e diciotto quadretti, i quali sono creduti lavoro di Alberto
Duro. Nella terza cappella il quadro della B. V. con S. Gio-
vanni è del Caravaglia discepolo del Guercino.

La cappella dedicata a S. Secondo fu fatta costrurre dal
Municipio di Torino in occasione di pestilenza nel 1630. Nella
cappella del Crocefisso le sculture in legno sono del Borelli: le
statue rappresentanti S. Teresa e S. Cristina, di Pietro Legros.

Sopra l'altare del Crocefisso è la cantoria, ove si raccoglie
la Cappella regia, ossia un'eletta di distinti artisti di canto
e di suono, che stipendiata dalla Casa del Re accresce decoro
colle sue melodie alle sacre funzioni. Il presbiterio ove sorge
l'altar maggiore è fiancheggiato da due grandi porte in marmo
nero che mettono alla cappella della Sindone resa visibile a
chi trovasi nella chiesa di S. Giovanni dall'alta invetriata che
sta in fondo del coro sopra gli stalli dei Canonici. Di fronte
all'altare del Crocefisso apresi la tribuna reale, a cui si ha
accesso dall'interno del palazzo, fatta costruire dal duca Carlo
Emanuele I affinchè la Corte potesse assistere ai divini uf-
fici. E questa infatti sino al 1848 interveniva parecchie volte
in ogni settimana della quaresima ad ascoltare la predica, e
perciò l'oratore della Metropolitana, remunerato dalla Corte, ha
titolo di predicatore del Re. Interveniva pure la Corte alle
funzioni religiose della settimana santa, al discorso della Sin-

done nei venerdì di quaresima e in parecchie altre circostanze lungo l'anno. Il seguito del Re prendeva posto sotto la tribuna, tra la tribuna e il presbitero schieravansi le guardie del corpo. Il disegno della tribuna è di Francesco Martinez, le sculture sono opera di Ignazio Perucca.

Proseguendo verso la porta maggiore vedesi nella cappella di S. Luca un bel dipinto di Ferdinando Cavallieri, nella cappella della Resurrezione un quadro del Zuccara, in quella di S. Eligio un lavoro del Caravoglia. Sulla porta maggiore havvi una bellissima copia della Cena del Vinci eseguita da Francesco Sagna vercellese, per ordine di Re Carlo Felice e da Re Carlo Alberto donata a questa chiesa. Gli affreschi della cupola, della volta, delle lunette, delle finestre rappresentano fatti dell'antico e del nuovo Testamento e furono eseguiti nel 1835 dai pittori Fea, Vacca e Gonin. Nelle pareti della chiesa sono infisse molte lapidi, altre sepolcrali, altre solamente commemorative. Accanto alla porta maggiore vi ha una statua rappresentante Giovanna D'Orliè piissima gentildonna che lasciò cospicui legati alla chiesa metropolitana. Nei sotterranei della chiesa sono le tombe degli arcivescovi di Torino e dei canonici della cattedrale. In una camera attigua alle tombe dei vescovi eranvi i sepolcri di parecchi principi di Casa Savoia, le cui ceneri per opera di Re Carlo Alberto riposano ora o nella cappella della SS. Sindone o nella Badia di S. Michele della Chiusa.

Chiesa parrocchiale di S. Eusebio, detta pure di S. Filippo (Via S. Filippo). — Se non per ricchezza di ornati, certamente per vastità di mole, questa Chiesa vuol essere considerata fra le più pregevoli di Torino. Nel 1675 il duca Carlo Emanuele II faceva dono del terreno necessario per fabbricarla, e il dono era ridotto a forma legale dalla vedova reggente Maria Giovanna Battista, che il giorno 17 settembre dello stesso anno ne collocava la prima pietra con quest'iscrizione:

M. Joanna Baptista Allobrogum Ducissa, Cypri Regina,

Victorii Amedei II mater et tutrix, Caroli Emanuelis II coniugis amantissimi immortalitati consulens et vota prosequens, templum et domum Congregationis Oratorii praesbyterorum piissime fundabat, anno 1675 die 17 septembris.

Il maestoso disegno era dato dal P. Guarino Guarini, e distinguevasi specialmente per la sua cupola. Le molte spese richieste furono causa che i lavori procedessero con grande lentezza; tuttavia nel 1714 era già vòltata la cupola e già condotto a termine il pavimento del presbiterio, quando il 26 ottobre la gran cupola rovinò d'improvviso, trascinando seco ogni cosa, sicchè non rimasero che i muri del presbiterio. Allora il Ivvara presentava altro disegno (nel quale rimaneva salvo il presbiterio del Guarini) che venne poi eseguito molto lentamente, cosicchè la chiesa non fu compiuta che nel 1772. Però nell'anno 1722 il presbiterio, colle due prime cappelle, era stato diviso per mezzo di un muro dal rimanente fabbricato, e vi si era cominciato l'esercizio del divin culto. L'altare maggiore, ricco di marmi, maestoso nella sua forma, fu innalzato nel 1723 per liberalità di Emanuel Filiberto, principe di Carignano. Il gran quadro che vi si vede è opera di Carlo Maratta, le statue in legno sono del Plura, i bellissimi puttini intagliati nella tribuna di Stefano Maria Clemente. Le due cappelle di S. Lorenzo e di S. Filippo col bell'altare che adorna quest'ultima, furono condotte a fine nel 1823. Il quadro rappresentante il B. Valfrè nella cappella a lui sacra è di Ferdinando Cavalleri. La sacristia è degna di speciale attenzione per la sua vastità, che ben corrisponde a quella della chiesa: essa fu costrutta da pochi anni: il gran dipinto a fresco della vòlta è opera di Luigi Vacca. La facciata della chiesa, a cui si lavorò in epoche diverse, è tuttavia incompiuta.

Accanto alla chiesa parrocchiale sta una bella chiesuola, detta l'*Oratorio*, fabbricata colla casa annessa sul disegno di Antonio Bettini, perchè servisse ai preti dell'Oratorio mentre si stava costruendo la chiesa maggiore. La tavola della Con-

cezione di M. V. è opera di Sebastiano Conca, gli affreschi della volta di Gaetano Perego. A sinistra di chi entra nell'Oratorio sta il battistero, ricco di marmi e di pitture, e senza dubbio il più bello di quanti sono nelle altre chiese parrocchiali.

La chiesa, l'Oratorio, e piccola parte dell'attiguo convento sono in possesso dei preti dell'Oratorio, istituiti da S. Filippo in Roma nel 1575, e approvati da Papa Gregorio XIII. Primi a stabilire questa società in Torino furono nel 1616 il teologo Antonio Defera e certo Ottaviano Cambiani di Savigliano. Nel 1651 entrarono nella loro congregazione Sebastiano Valfrè, poi Bonifacio dei conti di Buronzo, quindi i PP. Ceresia ed Ormea, tutti membri del Collegio teologico della R. Università. Essi non avevano però che picciolissimo oratorio, aperto in una bottega presa a pigione nelle vicinanze della chiesa di S. Francesco d'Assisi. Nel 1652 l'abate Scotto assegnava all'oratorio una sua casa posta nel Borgo Po. Nell'anno successivo, ad istanza di Madama Reale, il Consiglio civico commetteva ai preti dell'Oratorio la chiesa del *Corpus Domini*, di cui prendevano possesso, intervenendo alla pia cerimonia i Decurioni di città, e la stessa Madama Reale col giovane Duca suo figlio, ma la casa loro destinata essendo troppo angusta, ritornavano al Borgo Po. Dopo lunghe pratiche ebbero nel 1661 la chiesa parrocchiale di S. Eusebio. Questa sorgeva in mezzo a piccola piazza quasi di fronte all'attuale chiesa di S. Teresa, sul canto della via di S. Maurizio. I preti dell'Oratorio ristorarono come seppero meglio la chiesa e vi rimasero sino che ai tempi della reggente Maria Giovanna Battista andarono al possesso dell'attuale loro sede, continuando uno di essi a reggere l'ufficio di parroco, perchè la giurisdizione parrocchiale della chiesa di S. Eusebio venne allora trasferita a quella di S. Filippo; onde la parrocchia continuò a denominarsi dall'antico Santo titolare. La chiesa di S. Eusebio, abbandonata dai preti dell'Oratorio, fu ufficiata dalla Confraternita di S. Maurizio fino all'anno 1729, e poi

venne abbattuta per le ampliamenti e per gli abbellimenti che si vollero fare in quella parte della città. — Uno fra i membri più cospicui della congregazione dei preti dell'Oratorio fu Sebastiano Valfrè di Verduno, la cui piccola camera, posta al disopra dell'oratorio, è ora convertita in devota cappella. Le sue virtù gli meritavano gli onori degli altari. Essendo stato ascritto nel novero dei Beati da Papa Gregorio XVI nel 1834, se ne celebrò in Torino la festa con pompa straordinaria, a cui presero parte Re Carlo Alberto, la Regina Maria Teresa, i loro figli, il Corpo decurionale, l'Università degli studi. — Nel 1860 il Governo avendo bisogno di locali per porvi gli uffici delle Poste, prendeva possesso della maggior parte della casa dei preti dell'Oratorio, pochi de' quali, nello stesso luogo, vivendo in volontaria associazione, continuano, anche dopo la legge che soppresse gli Ordini religiosi, ad amministrare l'oratorio e la parrocchia.

Chiesa parrocchiale di S. Tommaso (via di S. Tommaso). — Alcune memorie che ascendono sino al 1351 fanno cenno della chiesa di S. Tommaso e la dicono già sino d'allora costituita in parrocchia. Però siccome l'antico edificio minacciava rovina, nel 1584 ne venne decretata la ricostruzione. Carlo Emanuele I ne pose la pietra fondamentale, nel 1621 vi si poterono celebrare i sacri riti, nel 1657 furono innalzate la cupola e la facciata, nel 1743 si fecero nuove opere di ristauero. Gli affreschi e i lavori d'ornato più recenti furono eseguiti negli anni 1864-65, per spontanee obblazioni de'parrocchiani. Trovansi in questa chiesa alcuni pregevoli dipinti. Sono del Moncalvo i quadri della cappella di S. Diego, del Crocefisso, e di S. Francesco; del Procaccini quello della B. V. con S. Carlo Borromeo; del Duprà quello della B. V. con S. Giuseppe. Sei quadri raffiguranti parecchi miracoli di S. Antonio, i quali trovansi nella sacristia, sono opera di Domenico Olivieri. La chiesa apparteneva ai frati Francescani minori osservanti, il solo tra i vari ordini dei Francescani che si attenne rigorosamente alla regola di S. Francesco.

Questi frati nel 1461, ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo, vennero in Torino, ma o non prendessero possesso o rimanessero brevissimo tempo nella piccola chiesa loro assegnata di S. Solutore minore (posta a breve distanza dall'angolo della Porta Fibellona, detta anche Porta del Castello), nel 1469 li troviamo allogati al Borgo Dora, ove sono ora i mulini della città, e dove venne loro fabbricata una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli. Nel 1536 la chiesa della Madonna degli Angeli essendo stata distrutta dai Francesi, i frati vennero traslocati a questa chiesa parrocchiale di S. Tommaso, loro affidata dal Comune insieme coll'annesso convento. Vi rimasero sino all'epoca della soppressione di tutti gli Ordini religiosi in Piemonte; nella loro assenza la parrocchia fu amministrata da preti secolari; ma appena reintegrato il Governo sardo, essi ritornarono all'antica loro sede. Quando nel 1858 furono chiamati dal Governo ad officiare la chiesa della Consolata in luogo degli Oblati di Maria Vergine, essi abbandonarono quasi interamente questo convento destinato a servizio militare, e vi lasciarono soltanto per l'amministrazione della parrocchia il parroco ed il vice-parroco i quali, in seguito alla legge di soppressione degli ordini religiosi, continuano nel loro ufficio come preti secolari.

Chiesa parrocchiale di S. Teresa (via S. Teresa).

— Per ampiezza e per maestà questa chiesa vuol essere noverata fra le più belle di Torino. Essa fu edificata specialmente mercè la munificenza di quella Madama Reale Cristina di Francia, a cui debbonsi le chiese di S. Cristina e di S. Francesco da Paola. È di una sola nave, ha otto cappelle laterali, le due ultime formano col presbiterio una croce latina. Altri ne attribuisce il disegno al P. Valperga, altri al P. Costaguta, tutti e due uomini molto illustri dell'ordine dei Carmelitani. Fu condotta a termine nel 1674, 32 anni dopo che ne era stata messa la prima pietra. Furono adoperati nella costruzione della Chiesa marmi della Porta Marmorea che sorgeva al di qua del sito ove adesso la via di S. Tommaso

riesce a quella di S. Teresa, e che appunto era demolita di quei giorni. L'altar maggiore venne costruito nel 1681 a spese del governatore di Torino, Federico Tana, ma fu poi rifatto sulla forma detta romana, cogli stessi finissimi marmi. Nel coro ammirasi un bel quadro di G. Caccia, detto Moncalvo, rappresentante nella parte superiore una scena di paradiso e nella inferiore la B. V., S. Giuseppe, il bambino Gesù e S. Teresa. Specialmente notevole in questa chiesa è la cappella a sinistra dedicata a S. Giuseppe, fatta costrurre nel 1735 da Re Carlo Emanuele III sul disegno dato dal Iuvara. I lavori di scultura sono di Simone Martinez siciliano, l'affresco della volta è di Corrado Giaquinto di Molfetta. È pure ricca di marmi la cappella che sta di fronte a quella di S. Giuseppe. Non manca di pregio il quadro del Conca rappresentante la B. V. che consegna a S. Giuseppe il bambino Gesù. Le statue in marmo sono del Tantardini. In questa cappella vennero ora esposte alla pubblica venerazione le reliquie della B. Maria degli Angeli. La chiesa è ricca di eccellente organo. La facciata del sacro tempio a due ordini di colonne fu innalzata nel 1764 sul disegno dell'Aliberti a spese dell'arcivescovo cardinale Rovero.

Quando si edificò la chiesa fu pur fabbricato l'attiguo convento che insieme con quella venne dato ai frati Carmelitani scalzi. Sappiamo dalla vita di S. Teresa, come ella non riformasse soltanto le monache, ma eziandio i frati dell'ordine del Carmelo, coadiuvata efficacemente in quest'ultima parte da S. Giovanni della Croce. La riforma ebbe luogo verso il 1560, ed i frati riformati perchè camminavano senza calzature ai piedi, in soli sandali di cuoio, presero nome di Carmelitani scalzi. Dapprima essi ubbidirono cogli antichi compagni agli stessi provinciali, nel 1580 Gregorio XIII li divise, ma non volle che avessero a loro superiore comune fuori che il generale, nel 1593 Clemente VIII assegnò anche ai riformati un generale loro proprio. Questi frati venuti in Torino nel 1622 ebbero dapprima stanza in una casa dell'o-

spedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, dove apersero chiesa; nel 1624 comprarono un sito apposito nella vicinanza della Cittadella e vi aprirono pure un oratorio; nel 1640, in occasione di guerra, ed abitazione e chiesa dei Carmelitani furono distrutte, ed eglino ritornarono nella casa dell'ospedale; nel 1642 venne loro designato il sito ove doveva sorgere la loro chiesa ed il loro convento. Soppressi nel 1801 ritornarono alla loro sede nel 1817. La chiesa eretta in parrocchia durante la loro assenza continuò tale eziandio dopochè fu ad essi restituita. Al ritorno non riebbero però tutto il convento, destinato in parte ad uso delle R. Dogane. Dopo la legge 29 maggio 1855 relativa agli Ordini religiosi fu occupata dal Governo presso che tutta la casa dei Carmelitani dei quali più non rimasero in Torino che il parroco ed i vice-parrochi, i quali, dopo l'ultima legge di soppressione (7 luglio 1866), continuarono ad amministrare la parrocchia come preti secolari.

Chiesa parrocchiale di S. Maria di Piazza (via di S. Maria). — Se questa chiesa non fu fabbricata ai tempi di Carlo Magno, come afferma taluno, è però antichissima. Nell'anno 1543 fu commessa ai frati Carmelitani. Questi non presero molta sollecitudine della chiesa loro assegnata in Torino e nel 1551 ne ebbero rimproveri dall'arcivescovo Monsignor Cibo. Essi occupavano la casa attigua alla chiesa; la loro disciplina era molto scaduta a mezzo il secolo xvii, ma ritornò presto in fiore per le introdotte riforme sollecitate ed ottenute da Vittorio Amedeo I. Quando nel 1718 i Carmelitani furono traslocati nel nuovo loro convento di N. S. del Carmine la parrocchia di S. Maria fu data a preti secolari; il primo di essi, teologo Giovanni Andrea Picco di Coazze, per mezzo di private oblazioni nel 1751 riedificò la chiesa, quale essa è attualmente, sul disegno di Bernardo Vittone. Non sono qui cose di grande merito artistico. Il quadro di M. V. assunta in cielo, a cui è dedicata la chiesa, è lavoro di Pietro Gualla di Casale. In una piccola cappella a mano sinistra si venera un'immagine della Madonna delle Grazie, portata da Napoli

nel 1550 da Gasparo Capris. Nella cappella sacra al Cuore di Gesù venne nel 1865 locato un bel busto in marmo (lavoro dell'Albertoni) con relativa iscrizione a memoria del benemerito parroco T. Domenico Boggio, il quale rinnovò l'organo della chiesa e vi fece eseguire parecchi ristauri.

Chiesa dei SS. Martiri, parrocchia dei SS. Stefano e Gregorio (via Doragrossa). — I Padri della Compagnia di Gesù, istituiti da S. Ignazio di Loiola per istruire gl'ignoranti, convertire gli infedeli, difendere la fede cattolica contro gli eretici, approvati dal pontefice Paolo III nel 1540, furono chiamati in Torino nel 1574. Colle somme assegnate sull'antica Badia di S. Solutore, col favore dell'arcivescovo di Torino, monsignor di Faverges, e coi soccorsi della Compagnia di S. Paolo, eglino nel 1577 ordinarono l'edificazione di questa chiesa, per purezza di stile, per copia di marmi, per bronzi dorati la più bella di questa città, e secondo l'obbligo assunto con D. Parpaglia, abate di S. Solutore, la intitolarono ai SS. Martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio. Il duca Emanuele Filiberto, assistito dall'arcivescovo Della Rovere e dal Nunzio pontificio, ne pose la pietra fondamentale. Il disegno fu dato da quel Pellegrino Tibaldi bolognese, che disegnò pure la chiesa di S. Fedele in Milano. L'altare maggiore, sebbene non disegnato dal Iuvara, come altri disse, ha molti pregi. Sono degni di osservazione presso la balaustra due candelabri in bronzo, ed all'altare del Cuor di Maria un ricchissimo tabernacolo tutto smaltato di pietre preziose. La vòlta della chiesa era stata dipinta con singolare maestria dal P. Andrea Pozzi gesuita, sul declinare del secolo XVII, ma essendo questi lavori guasti dal tempo, i Gesuiti (con larghi soccorsi avuti da cospicue famiglie e specialmente dal duca di Montmorency) la fecero ornare di nuovi affreschi da Luigi Vacca, e nello stesso tempo (1835-36) abbellire di molti ornati in istucco e di dorature. Tra i quadri vogliansi notare specialmente quello che sta all'altare maggiore, di Gregorio Guglielmi romano, quelli nelle cappelle laterali rappresentanti

l'uno S. Paolo, l'altro S. Francesco Zaverio, lavori di Federico Zuccari. Giaciono sepolti in questa chiesa il senatore Bellezia e l'abate Ricordi. La chiesa per obblazioni private potè essere arricchita nell'anno 1867 di un organo che costa ben 25,000 fr. e che vince in pregio ogni altro di questa città: è opera del cav. Luigi Lingiardi di Pavia, il quale all'antico sistema pneumatico ne sostituì un altro che conduce l'aria alle casse dei somieri colla massima uniformità ed esuberanza, onde l'organo riesce scevro dalle oscillazioni e dai difetti d'asma. Con risparmio di meccanismo e di spazio ottenne le più graduate sfumature dal pianissimo al forte, diè ammirabile espressione alle voci, aggiunse nuovi registri, come, ad esempio, lo *czakan*, cioè flauto polacco, il violino, la dulciana sì armoniosa nell'accompagnamento, e le voci umane, le quali specialmente sono dagli artisti apprezzate. La cantoria e la cassa dell'organo vennero diseguate ed eseguite dal Gualino, esperto nell'arte sua, che non si allontanò dal disegno architettonico della chiesa. Merita di essere veduta la sacristia sì per la sua vastità, come per gli eccellenti lavori in legno di cui è fregiata e per il dipinto della vòlta, rappresentante S. Ignazio in gloria. La bella facciata è adorna di statue in legno del Borelli. In questa chiesa si conservano le reliquie de' SS. Solutore, Avventore ed Ottavio, martiri torinesi. Furono messi a morte sul finire del secolo m. Il sito del martirio degli ultimi due è indicato dalla tradizione tra l'attuale piazza Milano ed il torrente Dora. Solutore, raggiunto dai soldati di Massimiano, fu ucciso in Caravino Canavese. I corpi dei tre martiri furono trasferiti nel luogo ove veggonsi ancora gli avanzi della cittadella. Quivi in loro onore fu innalzata una piccola chiesa, che s'intitolò del loro nome, e si riposero le loro reliquie: S. Massimo ne disse l'elogio in questo luogo. Verso l'anno 1000 cadendo in rovina la piccola chiesa, che era stata parecchie volte ristorata ed ampliata, e designata col nome di basilica, per opera di Gerzone vescovo di Torino fu rialzata dalle fondamenta, e

vi fu costruito accanto un monastero perchè fosse abitato da ferventi cenobiti, i quali onorassero Dio e i suoi Santi martiri con culto regolare e continuo. Il monastero prese nome di Badia di S. Solutore. Quando nel 1536, per ordine dei Francesi padroni di Torino vennero atterrate parecchie chiese che stavano fuori delle mura della città e che impedivano l'eseguimento delle progettate fortificazioni, incontrarono la stessa sorte la chiesa e la badia de' SS. Martiri, le reliquie de' quali furono portate prima nella chiesa di S. Andrea, poi nel 1575 nell'oratorio dató provvisoriamente ai Gesuiti, sino a che fosse condotta a termine l'attuale chiesa, ove vennero poi traslocate con gran pompa, con intervento della R. Corte, dell'ambasciatore di Venezia e de' più distinti personaggi. — I Gesuiti rimasero al possesso di questa chiesa sino all'anno 1773, quando l'arcivescovo Lucerna di Rorà annunziava loro la soppressione della Compagnia, ordinata da papa Clemente xiv. Dopo la soppressione la chiesa fu ufficiata per tre anni da preti secolari, poi nel 1776 fu affidata ai preti della Missione i quali furono poi soppressi dal Governo francese nel 1800. Era qui allora traslocata la parrocchia de' SS. Stefano e Gregorio, che era prima nella chiesa di S. Rocco, e vi durava sino al 1833, quando i Gesuiti furono richiamati in Torino all'antica loro sede. La parrocchia fu trasferita di nuovo alla chiesa di S. Rocco per ritornare ancora a questa dei SS. Martiri nel 1848, quando i Gesuiti vennero di nuovo espulsi dagli Stati Sardi. Accanto alla chiesa vedesi un bel palazzo, edificato nel 1771; quivi i Gesuiti avevano la casa professa e lo studentato. Una parte del convento (parte più interna) nel 1802 fu occupata ad uso di carceri correzionali, nè più restituita al ritorno de' Padri. Questi avevano poi una casa di campagna sulla collina a sollievo degli studenti, il noviziato in Chieri, e qui in Torino, presso la chiesa del Carmine, il Collegio dei nobili.

Chiesa di S. Agostino, parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo (via di S. Agostino). — Narrasi che

sull'area occupata da questa chiesa altra ne sorgesse sino dall'anno 890 dedicata ai SS. apostoli Filippo e Giacomo.

Rifatta interamente sullo spirare del secolo xvi fu commessa agli Agostiniani. Questi riconoscono a loro fondatore S. Agostino, dal quale se non altro debbonsi ripetere quelle regole a cui s'informarono parecchie comunità religiose esistenti sotto il nome di lui e che nel 1254 furono da papa Alessandro iv riunite tutte sotto un solo generale, e per le quali nel 1287 vennero compilati speciali statuti. Fra gli Agostiniani come fra i Carmelitani e i Trinitari furono introdotte alcune riforme, la principalissima delle quali fu fatta nel 1532 dal B. Tommaso di Gesù, e quelli che la seguirono ebbero nome di Agostiniani scalzi, e di calzati quelli che si attennero alla regola antica. Gli Agostiniani calzati erano venuti in Torino nel 1446 ed avevano avuto loro stanza nella chiesa di S. Cristoforo nel borgo di S. Donato.

La nuova chiesa loro assegnata fu dedicata a S. Agostino, ma la parrocchia continuò a denominarsi dei SS. Giacomo e Filippo. L'altare maggiore fu edificato in marmo circa 20 anni dopo la costruzione della chiesa dal presidente della Camera Gian Giacomo Trucchi.

Sopra quest'altare sta esposta un'immagine della B. V. rinvenuta il 2 dicembre 1716 mentre si atterrava un muro di una casa posta dietro la chiesa, e diventata subito oggetto di singolare devozione.

Questa chiesa fu ristorata ed abbellita verso il 1758 dalle famiglie Tournon, Ripa e Gromo: pochi anni sono venne colle obblazioni dei parrocchiani ristorata e ridipinta. Nella seconda cappella a mano sinistra vi ha un quadro dipinto sullo stile di Alberto Duro, rappresentante Cristo morto colla B. V. con S. Giovanni e la Maddalena. La statua di legno della B. V. della cintura nella terza cappella a destra è d'Ignazio Perucca. A sinistra dell'altar maggiore scorgesi un monumento innalzato dal marchese Tournon al celebre suo fratello cardinale Tomaso di Tournon patriarca di Antiochia,

legato apostolico nella Cina, morto in Macao il giugno 1710 fra gli stenti di dura prigionia, o come altri dicono, di veleno propinatogli da coloro che avversavano quelle riforme colle quali egli intendeva di purgare i novelli convertiti dalle reliquie di antiche superstizioni. Il suo corpo è sepolto nella chiesa di Propaganda in Roma. — È pure notevole nella cappella di S. Nicolò il sepolcro di Casciano Dalpozzo celebre giureconsulto morto nel 1578. — I frati Agostiniani conservarono l'amministrazione di questa chiesa parrocchiale sino al principio di questo secolo, epoca di loro soppressione: a governo della parrocchia furono allora chiamati preti secolari. Gli Agostiniani non fecero più ritorno a questa antica loro sede.

Chiesa parrocchiale di N. S. del Carmine, e del B. Amedeo (via del Carmine). — I frati Carmelitani chiamati in Torino nel 1526 ebbero dapprima l'amministrazione della piccola chiesa di S. Sebastiano, la quale era stata edificata nel 1450 in seguito ad un voto fatto in occasione di pestilenza e che trovavasi fuori la Porta Marmorea a poca distanza dal sito occupato ora dall'arsenale. Nel 1543 i Francesi avendo abbattuto il loro convento e la loro chiesa i Carmelitani ottennero la chiesa parrocchiale di S. Maria di Piazza, ove rimasero sino al 1718. Riuscendo poi troppo angusto il convento e tale da non potersi convenientemente ampliare, i frati deliberarono di comprare altro sito adattato per fabbricarvi abitazione e chiesa, e lo comprarono infatti, mercè i larghi soccorsi ottenuti, nella parte occidentale della città (fuori la porta Segusina o Susina), ove allora si stava lavorando per un piano d'ingrandimento, nella vicinanza del palazzo Paesana condotto a termine di quei giorni. Il disegno del convento era affidato a Gian Giacomo Planteri, ed al Iuvara quello della chiesa che venne poi consacrata ed eretta in parrocchia nel 1736 dall'arcivescovo di Torino monsignore Arborio Gattinara. Re Carlo Emanuele III ad istanza del provinciale dei Carmelitani dichiarò la nuova chiesa Chiesa Reale e consentì che

essa fosse dedicata non soltanto alla B. V. del Carmine ma eziandio al B. Amedeo di Savoia. Promise il re di fare costruire a proprie spese l'altare maggiore e la facciata; l'altare fu edificato poi nel 1762, la facciata non venne compiuta mai. Questa chiesa ha una sola navata: se è un poco bizzarra nel suo disegno non manca di molti pregi: è forse meno larga di quello che richiederebbe la sua lunghezza, colpa non dell'architetto ma del costruttore che volle risparmiare qualche spazio a vantaggio del convento. La decorazione dell'interno è sontuosa: si compone di un ordine di pilastri e di un attico di belle proporzioni: ad ogni cappella sovrasta una cupola: una cupola maggiore corona il presbiterio. La gran tavola dietro l'altar maggiore rappresentante in alto la Madonna del Carmine e in piano inferiore il Beato Amedeo che fa limosina, è lavoro di Claudio Francesco Beaumont, torinese, morto nel 1760. Le sculture in legno sono di Stefano Maria Clemente. — I Carmelitani rimasero al possesso della chiesa e del convento sino all'epoca di loro soppressione sotto il Governo francese. Allora il convento fu destinato ad uso di scuole comunali e la chiesa fu affidata a preti secolari. Dopo il ritorno della Casa di Savoia, nel convento venne stabilito il Collegio dei nobili diretto dai Gesuiti, che vi adattarono il sito anche per scuole di alunni esteri. Ora vi si trovano il Convitto nazionale, il Liceo-ginnasio Cavour e la scuola tecnica Moncenisio. La chiesa continua ad essere parrocchiale ministrata da preti secolari.

Chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo (via Doragrossa). — Questa chiesa venne edificata nel 1530 a spese di Monsignor Della Rovere, e, a quanto dicesi, sulle rovine di altra chiesa che ivi esisteva sino dal 1221, dedicata essa pure a S. Dalmazzo. Nel 1584 era affidata ai frati di S. Antonio. L'istituzione di questi frati ebbe luogo nel 1089 in Francia presso il priorato di La-Motte Saint-Didier, per opera di certo Gastone, che insieme con altri sette devoti formò una Congregazione di spedalieri laici in onore di S. Antonio, dalla cui

intercessione molti (e tra gli altri il figlio di Gastone) riputavano di essere stati liberati dal fuoco sacro (detto in seguito fuoco di S. Antonio), specie di risipola contagiosa che allora funestava varie provincie della Francia. Bonifacio VIII convertì il priorato di La-Motte Saint-Didier in abbazia, eresse quella Congregazione in Ordine religioso, diede al medesimo la regola dei Canonici regolari di S. Agostino, creò l'abate generale del nuovo ordine, che si chiamò dei Canonici regolari di S. Antonio. — La chiesa di S. Dalmazzo nel 1608 era tolta ai Canonici di S. Antonio (1) dal duca Carlo Emanuele I, per commetterla, ad istanza di S. Carlo Borromeo, alla Congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo, così denominati per la speciale devozione che avevano a quest'apostolo, i quali sono più conosciuti sotto il titolo di Barnabiti che presero dalla chiesa di S. Barnaba in Milano, ove s'installarono nel 1545. Questa Congregazione fu fondata nel 1530 da Antonio Maria Zaccaria di Cremona e da Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigin. Si assumeva ad obbligo speciale confessare, predicare, ammaestrare la gioventù, governare seminarii, dar missioni, ecc. Essa veniva approvata da Clemente VII nel 1533.

I Barnabiti prendevano possesso nel 1609 della chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo e dell'attiguo convento. Nessuna Congregazione religiosa entrò mai in Torino con maggiore solennità e con maggior festa che quella dei Barnabiti. Carrozze di Corte recaronsi a prendere dodici Padri a Vercelli, Asti e Casale. Sua Altezza coi Principi suoi figliuoli, coi Duchi di Mantova e di Nemours, con tre Cardinali, col Nunzio e cogli

(1) Ai frati di S. Antonio allontanati da S. Dalmazzo, era fabbricata una chiesa con convento dedicata al loro Santo titolare, nell'ultimo isolato in via di Po, ove due anni fa avevano loro stanza le Guardie del Corpo. La chiesa era edificata nel 1626, ma soltanto nel secolo scorso veniva adorna di facciata sul disegno di Bernardo Vittone. Nel 1776 una Bolla pontificia univa l'ordine di S. Antonio all'ordine di Malta, il convento di Torino era rimesso all'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e chiesa e convento venivano poi ridotti ad usi profani.

Ambasciatori andò ad incontrarli sino al Borgo di Po, e li accompagnò a S. Dalmazzo.

Nel 1629 i Barnabiti colle pie sovvenzioni delle principesse Maria e Catterina di Savoia, e coi soccorsi dati dal Municipio fecero costrurre la cappella di N. S. di Loreto, che sta a capo della navata sinistra.

Nel 1701 ricostrussero la facciata che minacciava rovina; nel 1742 fecero l'altare maggiore in marmo; nel 1756 e nel 1830 operarono altri restauri, e finalmente spesero in questi ultimi anni egregie somme per abbellire la chiesa, ornarla di dipinti, di dorature, di pavimento in marmo e di magnifici arredi. Gli abitanti della parrocchia risposero con generosità agli inviti dei Padri, ma non si poterono altrimenti riparare gl'inconvenienti della poco pregevole architettura. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante il martirio di S. Dalmazzo è del Brambilla. I quadri del B. Alessandro Sauli e del Crocefisso sono pregiati lavori di Carlo Cesare Gioannini di Bologna. — I Barnabiti soppressi come gli altri Ordini religiosi durante la dominazione francese furono poi subito richiamati all'antica loro residenza dopo il ritorno di Casa Savoia. Ora avvolti nella legge comune a tutti gli Ordini religiosi del 7 luglio 1866, cessarono di esistere quale Congregazione approvata, e soltanto alcuni di loro uniti in volontaria associazione continuano coll'antico curato nell'amministrazione della parrocchia.

Chiesa parrocchiale del Corpus Domini (piazza del *Corpus Domini*). — Nell'anno 1453, per disordini insorti tra Ludovico VII, duca di Savoia, e il Delfino di Francia, era mandato a sacco il villaggio di Exilles, posto ai confini tra la Francia e gli Stati del Duca. Un cotale involò nella chiesa l'ostensorio coll'ostia consacrata, e postala sopra un giumento con altri oggetti derubati, venne a Torino, attraversò la città, e quando giunse nel luogo ove ora sorge questa chiesa, il giumento si fermò, e l'ostia, a vista di tutti, levossi in alto raggiante di luce. Popolo e clero recaronsi sul sito, e

l'ostia discesa nel calice, tenuto da Monsignore vescovo Ludovico Romagnano, fu portata alla chiesa cattedrale. Il 30 maggio 1521 il Municipio di Torino decretava di fabbricare una cappella vicino alla chiesa di S. Silvestro, nel luogo ove era accaduto il prodigio, poi nel 1609, in occasione di pestilenza, che travagliò il paese, il Municipio obbligavasi con voto di sostituire a tale cappella una chiesa più ampia e più ricca, intitolata al SS. Sacramento, e questa è la chiesa di cui parliamo. L'opera era affidata all'architetto Ascanio Vittozzi, e veniva collocata la pietra fondamentale nel cospetto del duca Carlo Emanuele I. Nell'anno 1753, sul disegno dato dal conte Benedetto Alfieri, la chiesa era arricchita di marmi, di stucchi, di dorature. Finalmente nel 1853, in occasione del quarto centenario del miracolo, celebrato con pompa affatto straordinaria, per cura del Municipio e per offerte di privati, furono intrapresi nuovi restauri, fu ripulita la facciata annerita dal tempo, fu costruito in marmo l'intero pavimento, fu istoriata la vòlta con affreschi di Luigi Vacca, pittore del Re. In quest'occasione Maria Teresa, vedova di re Carlo Alberto, e Maria Adelaide, moglie di re Vittorio Emanuele II, fecero dono alla chiesa di una pianeta ricamata di loro mano, e molte dame torinesi lavorarono intorno ad un tappeto, che serve di strato all'altare maggiore e stendesi quanto è vasto il presbiterio. A metà della chiesa, a mano manca, una tavola di marmo bianco infissa al pavimento, e circondata di cancello, ricorda con apposita iscrizione il luogo ove compivasi il prodigio. L'iscrizione dice: *Hic Divini Corporis avector iumentum procubuit, hic sacra se se hostia sarcinis emancipata in auras extulit, hic supplices in Taurinensium manus clemens descendit, hic ergo sanctum prodigio locum memor supplex pronus venerare aut verere. Die 6 iunii anno Domini 1453.*

Il quadro dell'altare maggiore è del Caravoglia, discepolo del Guercino, quello di S. Giuseppe alla cappella a destra è di Girolamo Donini da Correggio. Nella sacristia veggonsi due

quadri relativi al miracolo, dipinti da Domenico Oliviero, torinese, discepolo della scuola fiamminga. L'ufficiatura della chiesa nel 1653 era stata affidata ai preti dell'Oratorio di S. Filippo, ma nel 1655 il Municipio istituiva in essa una Congregazione di sei preti secolari, sotto il titolo del SS. Sacramento, i quali si obbligavano di officiarla vivendo vita comune sotto un superiore in una casa loro assegnata dal Municipio stesso, Congregazione che dura anche oggigiorno, però sin dal 1779 aggregata alla Collegiata della SS. Trinità. Il rettore della Congregazione, a nome di questa, i cui membri sostengono ufficio di vice-curati, copre la carica di amministratore parrocchiale. Quando la Congregazione, o per morte o per qualsivoglia circostanza, rimane priva di alcuno de' suoi membri, i superstiti procedono a nuova elezione. A questa Congregazione apparteneva quel miracolo di carità che fu il canonico Giuseppe Cottolengo. La chiesa è di patronato del Municipio, che vi assegna la somma annuale di circa 12,000 franchi per retribuzione ai canonici, per maestro di cappella, per arredi, ecc., ecc., e qui viene a ringraziar Dio nella prosperità, o a propiziarlo nella sventura, o a pregare nella morte dei più illustri cittadini.

Il dì 6 giugno si celebra qui solennemente la memoria del miracolo del Sacramento, e si fa processione con intervento del Capitolo metropolitano, della Collegiata della SS. Trinità, di clero e popolo numeroso. Altra volta interveniva pure il Municipio; la Giunta assiste ancora nel mattino alla messa solenne. Lo stesso monsignor Romagnano, di cui abbiamo fatto sopra parola, ordinava che nel giorno ottavo della festa del Corpo del Signore si dovesse ripetere in Torino la processione generale in ricordanza del miracolo; e dopo che fu innalzata la chiesa, stabilivasi che tal processione nel far ritorno alla Cattedrale da cui erasi partita, si soffermasse brevi istanti nella chiesa del *Corpus Domini*, il che viene praticato anche oggigiorno. — Chi amasse più determinati ragguagli intorno alla storia del miracolo, ai riti, alle feste che si stabilirono

a questo proposito, veggia le *Ricerche critiche sul miracolo del SS. Sacramento* - Torino, 1852, tipografia Deagostini, e la *Relazione storica del quarto centenario* - 1853, tipografia Speirani.

Chiesa parrocchiale di S. Francesco di Paola (via Po). — Correva l'anno 1634 quando era condotta a termine questa chiesa edificata per munificenza di Maria Cristina, ed affidata insieme coll'annesso convento ai frati Minimi venuti in Torino nel 1627. Questi erano stati istituiti da S. Francesco da Paola a mezzo il secolo xv nello scopo di rianimare la carità quasi spenta nel cuore di moltissimi cristiani, e di rimediare alla violazione delle leggi del digiuno e dell'astinenza; onde essi facevano voto di quaresima perpetua. L'ordine fu approvato da papa Sisto IV.

Per liberalità della stessa Madama Reale e di Carlo Emanuele II la chiesa venne in seguito abbellita, ed arricchita di marmi e di preziosi arredi. Negli anni 1858 e 1859 in luogo delle antiche pitture ormai troppo scolorate altre ne vennero eseguite da Francesco Gautier di Saluzzo, al quale sono pure dovuti gli affreschi che veggonsi sulla facciata.

Il quadro dell'altare maggiore rappresentante S. Francesco da Paola del Cav. Delfino fu non ha guari surrogato da un altro di Tommaso Lorenzoni. La cappella sotto il titolo di N. S. Ausiliatrice fu innalzata dal principe Maurizio di Savoia, il cui ritratto, come pur quello di Lodovica sua moglie, è scolpito in basso rilievo sulle pareti laterali. È lavoro di Sebastiano Taricco il quadro esistente nella cappella della SS. Trinità. Notevole è la sacristia sia per la sua ampiezza sia per i lavori in legno che l'adornano: nel coro vi sono sei apostoli dipinti da Bartolomeo Guidoboni.

I Minimi abbandonarono la chiesa e il convento all'epoca di loro soppressione sul principio di questo secolo e più non furono richiamati. La chiesa nel 1801 fu eretta in parrocchia ed affidata a preti secolari. Nel locale del convento trovansi ora laboratori di chimica e di fisiologia, teatro chimico, Liceo

Gioberti, scuola magistrale femminile ed abitazione del parroco. Negli antichi corridoi del convento veggonsi ancora alcuni affreschi nei quali è istoriata la vita di S. Francesco da Paola.

Chiesa parrocchiale di S. Carlo (piazza S. Carlo). — Il duca Carlo Emanuele I nel 1619 poneva la pietra fondamentale di questa chiesa che sorgeva per ordine ed a spese di lui in ossequio a S. Carlo che egli aveva personalmente conosciuto. È cosa incerta se il disegno sia dovuto al barone Maurizio Valperga ovvero all'ing. Galleani da Ventimiglia. L'altar maggiore è tutto di fini marmi, e il quadro che gli sta sopra rappresentante S. Carlo genuflesso innanzi alla SS. Sindone è pregiato lavoro di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone.

La chiesa fu ristorata subito dopo il ritorno dei Reali di Savoia nel 1814, ma la facciata venne eseguita più tardi, cioè nel 1836 per munificenza di Re Carlo Alberto e di Maria Cristina vedova di Re Carlo Felice. Essa è di granito rosso e di marmo bianco: ne diede il disegno l'architetto Grassi. Le due statue raffiguranti S. Francesco di Sales ed il B. Bonifacio di Savoia vi furono poste a spese della predetta Regina vedova. Il basso rilievo che adorna il frontone e rappresenta S. Carlo in atto di dare la comunione al duca Emanuel Filiberto è opera molto stimata di Stefano Butti.

Nel principio di giugno 1866 venne riaperta questa chiesa dopo tre anni da che era chiusa per i lavori praticativi a fine di renderla più vasta, di darle maggiore solidità, e di ristorarne le pitture, il pavimento ecc. Fu necessaria una spesa di circa 120,000 franchi a cui concorsero il Re, il Municipio, i Parrocchiani. I lavori furono eseguiti secondo il disegno e sotto la direzione degli architetti Ceppi, Comotto e Vigliani, i quali diedero prova di singolare ingegno adattando ad un edificio di stile barocco del 1600 i disegni di stile bizantino. Le pitture della volta e delle pareti sono di Rodolfo Morgari.

Carlo Emanuele dopo avere edificato questa chiesa coll'atti-

guo convento affidavala agli Agostiniani scalzi. Questi frati riconoscono a fondatore del loro ordine il P. Tommaso di Gesù che nel 1532 riformò l'antico ordine degli Agostiniani chiamandoli alla pratica di maggiori austerità, fra le quali annoverasi quella del portare soli sandali, onde presero il nome di Agostiniani scalzi. Vennero in Torino nel 1611 e aspettando il compimento della casa loro assegnata abitarono provvisoriamente presso la chiesa del R. Parco sotto il titolo delle Quattro Vergini. Rimasero poi nel convento di S. Carlo sino al 1801 epoca di loro soppressione: allora la chiesa eretta in parrocchia venne commessa a preti secolari lasciati sino al 1840.

Nel 1840 prendevano possesso della parrocchia e del convento i Servi di Maria che occupavano prima la chiesa di S. Salvario e che poi furono allontanati nel 1850 quando ricusarono di prestare i soccorsi religiosi al conte di Santa Rosa. L'arcivescovo Franzoni chiamava allora a reggere questa parrocchia preti secolari; e poichè il P. Pittavino dell'ordine dei Servi non ha mai rinunciato al titolo di parroco, così il sacerdote che ora ha tutti i vantaggi e tutti i carichi di tali dignità non può assumerne il titolo e ritiene quello di amministratore.

Chiesa parrocchiale di S. Barbara (via Assarotti).

— Quando si edificò la Cittadella di Torino venne pure innalzata una chiesa in onore di S. Barbara, e la si eresse subito in parrocchia per vantaggio degli abitanti della Cittadella stessa. Quivi il 17 marzo 1748 era deposta la salma di Pietro Giannone, a cui aveva prestato gli estremi conforti della religione cattolica il P. Giambattista Prever dei preti dell'Oratorio. Fu restaurata nel 1763 ed abbellita con affreschi del Rebandengo; ma nel 1800 venne ridotta a caserma, ed il sito soggetto alla sua giurisdizione parrocchiale fu aggregato a quello della parrocchia di Santa Maria di Piazza. Nell'anno 1817 edificavasi nuova chiesa nel recinto della Cittadella, la si dedicava nuovamente a S. Barbara e la si ricostituiva in parrocchia; ma essendosi nel 1854 la Cittadella convertita

in caserma, e non potendo più avervi facile accesso i parrocchiani abitanti nel nuovo grande quartiere eretto sulle rovine dei demoliti bastioni, fu posto mano alla costruzione di una nuova chiesa, che ereditò dall'antica il titolo e la giurisdizione estesa a più ampio territorio. Essa sorge nella via Assarotti in vicinanza della via Cernaia. Il Municipio somministrò gratuitamente il terreno, e concorse nelle spese con cospicua somma. L'opera fu portata a compimento mercè le cure di un Comitato promotore e le oblazioni del Re e dei cittadini. La chiesa fu consacrata solennemente dall'Arcivescovo di Torino il 18 aprile 1869. Lo stile di questa chiesa, innalzata sul disegno del giovane architetto Cav. Pietro Carrera, ritiene del greco della seconda epoca e del bizantino. Originali affatto sono i disegni della facciata e del campanile. L'interno è a tre navi. Il santuario o presbiterio è abbastanza spazioso. L'altar maggiore ha la mensa ed il palliotto o frontale di marmo di Carrara con fregi di macchia vecchia di Svizzera, i gradini sono di marmo di Frabosa. L'ancona posta nell'abside è del giovane pittore Monticelli. Nelle due navi laterali, sorgono quattro altari. In fondo della nave a destra si apre una cappella in cui scorgesi un bel gruppo rappresentante l'apparizione della B. V. al contadino Antonio Botta, che le storie di Savona dicono avvenuta a quattro miglia da detta città il 18 marzo 1536. Questo gruppo fu eseguito in legno dal Cav. Antonio Brilla di Savona per ordine di Monsignor Arcivescovo, che ne fece dono alla nuova parrocchia, la quale spera non siano per venirle meno altri benefattori a fornirla di organo, di sacri arredi e di altri oggetti necessari per ben rispondere alla maestà del culto.

Vuolsi dare lode al Cav. Carrera dell'aver condotto in modo il disegno di questo edificio, che esso nel suo insieme inviti l'animo a devozione e raccoglimento, scopo molto necessario ma non sempre raggiunto da chi edifica chiese cattoliche.

Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata (via di Po). — L'edificazione della chiesa ebbe luogo nel 1648.

Il disegno dell'altar maggior è di Bernardo Vittone torinese, gli affreschi del coro furono dipinti da Gio. Batt. Pozzi di Milano. A fianco dell'altar maggiore apresi una grande cappella nella quale trovansi alcune pregevoli statue in legno di Stefano Clemente rappresentanti la B. V. ai piedi della Croce, S. Giovanni, la Veronica; l'affresco della volta è del Comaneddi, discepolo del Carloni da Como. Nelle altre cappelle non veggonsi oggetti degni di particolare menzione. Questa chiesa fu edificata dalla Confraternita della SS. Annunziata. Nel 1580 parecchi devoti ascritti alla Confraternita del SS. Nome di Gesù ed abitanti nella parte più orientale della città, trovando soverchio disagio il recarsi ai divini uffici nella chiesa di S. Martiniano, chiesero ed ottennero di costituire un'altra Confraternita che conservasse tuttavia lo scopo, il nome e l'abito antico. Presero stanza nella chiesa parrocchiale che esisteva presso il ponte sul Po dedicata ai SS. Marco e Leonardo, chiesa innalzata dai Barrachi, potente famiglia torinese, nel 1333. Dopo uno spazio di circa 60 anni dacchè la Confraternita era ivi installata, diventando troppo angusto il sito, una delle consorelle fece dono del terreno necessario, a patto che la Confraternita sostenesse le spese dell'edificazione di una nuova chiesa da dedicarsi alla SS. Annunziata. La proposta fu accolta, e fabbricata la chiesa, la Confraternita vi si traslocò nel 1648, lasciando in questa occasione l'antico suo nome e intitolandosi della SS. Annunziata. La prima chiesa dei SS. Marco e Leonardo era stata rifatta nel 1740 sul disegno del Vittone: ma nel 1811 fu abbattuta perchè impediva la via al nuovo ponte sul Po. Allora la chiesa della Confraternità dell'Annunziata fu eretta in parrocchia, ma con scambievoli patti le cose furono regolate in modo, che il parroco ed i confratelli potessero attendere senza disturbi al proprio còmpito.

Chiesa parrocchiale della Madonna degli Angeli
(via Carlo Alberto). — La pietra fondamentale di questa chiesa fu messa, secondo alcuni, da Carlo Emanuele I nel 1622,

secondo altri, da Giovanni Ferrero Ponziglione, a nome del cardinale Maurizio di Savoia, nel 1631. Le varie cappelle vennero erette in tempi diversi, la maggior parte per opera di famiglie private, che ne assunsero il patronato; quella di S. Elisabetta fu innalzata dalle due Principesse figliuole di Carlo Emanuele. Questa chiesa non è punto segnalata nè per architettura, nè per ornati, se pur si eccettui l'elegante fregio in legno dell'altare maggiore dovuto alla munificenza della duchessa Cristina. Fu eretta in parrocchia nel 1834, e le fu assegnata a succursale la piccola chiesa di S. Lazzaro.

Non pochi frati Minori osservanti dell'ordine di S. Francesco verso il 1550 adottarono alcune riforme proposte alla loro regola da S. Pietro di Alcantara, approvate poi nel 1554 da Papa Giulio III, e quindi per distinguersi dai loro confratelli, coi quali continuarono ad obbedire ad un medesimo generale, presero nome di Minori riformati. Alcuni membri di quest'ordine chiamava in Torino il duca Carlo Emanuele I. Dapprincipio non erano che tre e posero loro stanza in un piccolo ospizio preso a pigione nel distretto della parrocchia de' SS. Giacomo e Filippo. Verso il 1620 Margherita di Roussillon di Châtelard, marchesa di Riva, comprava per essi il terreno necessario a fabbricarvi chiesa e convento nel sito attuale. Mentre per concorso di principi e di privati sorgevano questi due edifizi, i frati stabilirono a poca distanza la loro abitazione, appigionando una casa, dove, convertita una bottega in cappella, vi esposero un'immagine della B. V. portata in cielo dagli angeli, alla quale il popolo ricorse con frequenza e con devozione. Quando ogni cosa fu condotta a termine i frati occuparono il nuovo locale, l'immagine della B. V. fu trasportata nella nuova chiesa con grande solennità, e la duchessa reggente Maria Cristina fece ella stessa ricorso a Roma, perchè fossero in tale circostanza concesse larghe indulgenze. I frati occuparono il convento e ministrarono la chiesa sino all'epoca di loro soppressione sul principio di questo secolo, e vi furono richiamati dopo il ritorno dei Reali di Savoia, sebbene il con-

vento non fosse più restituito che in parte. — Il 7 giugno 1861 convenivano in questa chiesa i più cospicui personaggi del regno, e circondavano il feretro in cui giaceva la salma del Conte di Cavour. Il P. Giacomo da Poirino, che di quei giorni era parroco, recitava le preci funerali per l'illustre suo parrocchiano, di cui aveva consolato gli estremi istanti della vita coi conforti della religione. Dopo l'ultima legge sugli Ordini religiosi il parroco ed i vice-parrochi che amministravano la chiesa continuano nel loro ufficio quali preti secolari.

Chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda (nel Borgo Dora). — La chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda sorse nell'anno 1780, nel sito medesimo occupato per lo addietro da altra chiesa molto antica, la quale nel 1729 era stata eretta in parrocchia sotto il titolo dei SS. Simone e Giuda, titolo allora ad essa trasferito da un'altra piccola e disadorna chiesa parrocchiale, esistente sino dal secolo XII nell'interno della città (nel terzo isolato della via di Doragrossa, ove è ora l'albergo di S. Simone), e soppressa appunto di quei giorni. Il disegno fu dato dal conte Dellala di Beinasco, ed eseguito specialmente mercè i larghi sussidi somministrati dall'avvocato Paolo Bernardo Mangiardi.

Questa chiesa fu, non ha guari, ristorata ed abbellita. La parrocchia del Borgo Dora rimase sempre sotto il patronato del Capitolo metropolitano sino alla rinunzia che esso ne fece nell'anno 1841.

Chiesa parrocchiale della Gran Madre di Dio (nel Borgo Po). — Il corpo decurioniale di Torino nell'anno 1814, a ringraziare Dio per la cessata dominazione francese e per il ritorno della Casa di Savoia negli aviti domini, deliberava d'innalzare questo tempio. Lo scòpo è indicato dall'iscrizione che sta sul frontone del tempio stesso: *Ordo Populusque Taurinus ob adventum Regis*. La pietra fondamentale fu posta da Re Vittorio Emanuele I nell'anno 1818, ma la chiesa non potè essere consacrata e aperta al pubblico culto se non il 20 maggio 1831. Il disegno fu dato dal prof. Bon-

signore, il quale se riuscì ad innalzare in Torino un tempio di stile classico e puro, sul modello del Pantheon di Roma, non tenne abbastanza conto nè delle esigenze del culto cattolico, alle quali mal possono soddisfare chiese di tal forma, nè al sito ove questo tempio doveva sorgere. Malgrado le enormi spese richieste (costò al Municipio non meno di tre milioni) per elevarlo all'altezza in cui trovasi, veduto dalla piazza Castello, apparisce troppo basso. È per altro magnifico il peristilio. Nell'interno vi hanno quattro pregevoli statue, oltre quelle degli altari della Vergine Madre di Dio, di San Marco e di San Carlo. Poco dopo la sua costruzione questa chiesa venne eretta in parrocchia ed affidata a preti secolari.

La Giunta municipale v'interviene il giorno 20 di maggio, anniversario del ritorno del Re, e vi assiste alla celebrazione del santo sacrificio. In parecchie feste nazionali dopo il 1847 s'innalzò nel pronao di questo tempio un altare e vi si compirono i sacri riti, ai quali assisteva immensa moltitudine di popolo, che occupava il ponte sottostante, la piazza Vittorio Emanuele e la lunga via di Po. È facile immaginare quale stupendo quadro si presentasse allora alla vista del riguardante.

Chiesa parrocchiale di S. Massimo (via Borgonuovo). — Sul finire dell'anno 1845, tornando troppo grave alla cresciuta popolazione di Borgonuovo il difetto di una chiesa parrocchiale più comoda che non fosse quella della Madonna degli Angeli, parecchi degli abitanti divisarono di costruirne una che bene rispondesse al bisogno. Vi si accinsero con zelo, ma presto si avvidero che con sole private largizioni difficilmente sarebbero venuti a capo del loro disegno, e quindi ai privati cittadini sottentrava il Municipio, che in parecchi anni (ossia dal 1849, quando furono gittate le basi della nuova chiesa, al giugno 1854, quando essa fu compiuta e consacrata) vi spese oltre un milione di franchi, senza tenere conto del terreno dato gratuitamente. Il tempio disegnato dal Cav. Leoni, eseguito dal Cav. Sada, ha la forma di croce latina con una sola navata, nel centro della quale

si erge una cupola alta 45 metri dal pavimento, ed ornata di statue in istucco, di profeti e di sibille, fatte dagli scultori Albertoni, Dini, Simonetta e Raimondi. Si noverano quattro cappelle, delle quali due più profonde e vaste formano le così dette braccia della croce: il presbiterio è vasto e lo contermina un'abside o coro, le cui proporzioni ben corrispondono alla vastità dell'edifizio, e in mezzo al quale sorge l'altare di forma così detta romana. Le pareti sono decorate di colonne di ordine corinzio in parte isolate e in parte addossate ai muri. Il bassorilievo rappresentante la Deposizione dalla Croce, pregiato lavoro di Salvatore Revelli, è dono fatto alla chiesa nel 1851 dal compianto Ferdinando duca di Genova. Gli affreschi, eseguiti dai signori Gonin, Gastaldi, Morgari e Quarenghi, rappresentano, secondo l'ordine dato dal Municipio sulla proposta del consigliere Promis, quello nella cupola, Dio Padre in gloria, quelli nei pennacchi della cupola, i quattro maggiori Padri della Chiesa latina, quello nella parete dell'abside, S. Massimo che predica al popolo nella Cattedrale torinese, quello nella lunetta della nave maestra, S. Epifanio vescovo di Pavia e S. Vittore vescovo di Torino, i quali riconducono in patria molti schiavi italiani, di cui ottennero la liberazione da Gundebaldo re dei Borgognoni; quelli nelle due lunette trasversali, S. Anselmo vescovo di Cantorbery e S. Bernardo di Mentone, il primo a mano destra, a sinistra il secondo. L'isolamento dell'area in cui sorse la chiesa permise di adornare tutta la parte esteriore, la facciata con pronao tetrastilo-diastrilo-scanalato d'ordine corinzio, i due lati con un esastilo-eustilo pure scanalato, addossato al muro ed elevato su d'un stereobate continuo; il postico con ante egualmente addossate al muro ed in disposizione simmetrica alle colonne del pronao, le quali, del paro che quelle dei lati e le ante del postico, sorreggono de' fastigi di proporzioni vitruviane. Nelle quattro nicchie che veggonsi nella facciata, per munificenza della regina Maria Teresa, sono poste quattro statue rappresentanti i quattro Evangelisti. Appena fu

condotta a termine questa chiesa, decretava il Municipio che essa fosse intitolata a S. Massimo primo vescovo di Torino, e ne otteneva la erezione in parrocchia, dichiaravala di libera collazione, riservando a sè soltanto la nomina del primo parroco.

Chiesa parrocchiale dell'Immacolata Concezione (Borgo S. Donato). — Un Borgo di S. Donato, o Borgo Colleasca, venne distrutto dai Francesi nell'anno 1536. Esso occupava il sito medesimo ove si stende l'attuale borgo che conservò l'antica denominazione. Contava quattro chiese, cioè S. Donato, S. Bernardo da Mentone, S. Rolandino, il S. Sepolcro, che più non vennero riedificate. Da gran tempo il Borgo S. Donato faceva parte della parrocchia dei SS. Simone e Giuda in Borgo Dora. La soverchia distanza della chiesa parrocchiale, l'ampliamento del borgo, il cresciuto numero dei suoi abitanti nel 1855 persuasero l'autorità ecclesiastica ad erigere una nuova parrocchia che fu collocata provvisoriamente nella cappella dell'Istituto della Sacra Famiglia. Il territorio della nuova parrocchia veniva costituito togliendone parte a quella di N. S. del Carmine, e parte a quella del Borgo Dora. La mancanza di una chiesa rispondente al numero della popolazione era tuttavia lamentata nel borgo; ma non andò guari che Municipio e privati concorsero a soddisfare il comune desiderio. Nel marzo 1867 mettevasi mano alla nuova chiesa che fu benedetta ed aperta al culto divino il 4 aprile 1869. Essa è fabbricata a tre navi in forma di croce latina sul disegno dato dal Cav. Simonetti di Rivoli: è capace di circa quattro mila persone. L'altar maggiore in marmo di Carrara è dono delle damigelle Montù; l'icona del primo altare a destra è un fresco del pittore Sereno. La chiesa è tuttavia priva di cantoria, di organo, di alcuni altari laterali, e d'ogni sorta di ornamento.

Chiesa parrocchiale de' SS. Pietro e Paolo (piazza Saluzzo). — La numerosa popolazione di questa parte della città richiedeva una chiesa parrocchiale più vasta e più comodamente situata che non fosse quella di S. Salvario. Insti-

tuivasi per cura del parroco una Commissione promotrice: il Municipio, il Re, l'Ordine Mauriziano e molti benefattori somministravano i mezzi all'esecuzione dell'opera. La pietra fondamentale era collocata il 12 giugno 1863, ed il 12 novembre 1865 la chiesa era consacrata solennemente ed aperta al culto divino. Il disegno è del Cav. Carlo Velasco, essa è di stile greco a tre navi sostenute da 12 colonne di granito di Baveno. Sopra ciascuna colonna sta un medaglione in istucco rappresentante uno dei profeti, lavoro del Cav. Manfredini milanese, al quale devonsi pure i tre bei gruppi in cotto rappresentanti il battesimo di Gesù Cristo, la Speranza, la Carità, non che la statua in cui è simboleggiata la Fede che adornano la prima cappella a mano destra ove sta il fonte battesimale; all'altare maggiore vi ha un basso rilievo che rappresenta S. Pio V. Sonovi tre buoni quadri, la Deposizione dalla Croce del Mentasti torinese, un S. Michele del Soave allievo della nostra Accademia, il Martirio di S. Maurizio del Cav. Bogliani, ma sovra tutti questi è pregevole il Transito di S. Giuseppe del Reffo torinese. Pregio singolare nell'interno di questa chiesa è la sua visuale condotta in modo, che da qualunque parte si vede il pulpito e l'occhio giugne a qualsiasi altare. Vi capiscono meglio di 3,000 persone. La sacristia e l'annessa casa parrocchiale rispondono anche bene al bisogno. — La facciata è di stile composito, è ornata di due statue in cemento di Grenoble modellate dal Cav. Professore Giuseppe Bogliani, le quali rappresentano i due Santi titolari della chiesa.

Chiesa parrocchiale di Santa Giulia (via Santa Giulia). — Nel 1854 gli abitanti di Vanchiglia formarono un Comitato che, presieduto dal parroco della chiesa dell'Annunziata, dovesse adoperarsi, per quanto era necessario, alla costruzione di una nuova chiesa, ossia intorno alla scelta del luogo, al disegno dell'edifizio, ai mezzi di raccogliere il danaro a tal uopo richiesto. Le difficoltà insorte per la spesa, o ne fosse causa la non sufficiente agiatezza degli abitanti, o il

soverchio dispendio richiesto dal troppo vasto disegno presentato dall'ingegnere Antonelli, fecero sì, che nei due anni di tempo assegnatogli il Comitato non potesse venir a capo di cosa alcuna e che quindi si considerasse come sciolto. Nel 1859 la marchesa Giulia Falletti di Barolo si offerse di fabbricare la chiesa, purchè il Comitato ricostituendosi assicurasse una somma di 50,000 franchi, per altri 50,000 si obbligasse il Municipio, e questi inoltre donasse il terreno ed una congrua di 500 franchi annui per il futuro parroco. Il Comitato si assunse l'incarico, il Municipio nel 1862 accettò la generosa proposta, e per atto di gratitudine deliberò che la via la quale da piazza Vittorio Emanuele metterebbe alla chiesa, prendesse nome di via Barolo. L'illustre benefattrice spese poi in quest'opera un mezzo milione. Nè si rimase a ciò contenta, ma assegnò 7,200 franchi annui, metà per congrua del parroco, metà per spese di riparazioni e manutenzione del locale, per provvista di arredi, ecc., e poi volle accanto alla chiesa fondato un Convitto di sei sacerdoti (compresi il parroco ed il vice-parroco) con obbligo di vivere in comune, di coadiuvare il parroco, di assistere infermi, di istruire giovani. Assegnava a quest'uopo 4,800 fr. annui, ordinando che con questi si sopperisse alle spese di mantenimento, a cui dovessero tuttavia concorrere per due sestimi il parroco ed il vice-parroco, e che quanto sopravanzasse da tale spesa venisse diviso fra i quattro convittori, dei quali uno dovesse sostenere l'ufficio di economo.

Quest'ultima parte delle disposizioni della marchesa Barolo non potè essere eseguita, essendosi testè vietata l'istituzione di nuovi corpi morali ecclesiastici. La Barolo riserbò a sè la nomina del primo parroco, e in caso di sua morte, alla persona che avrebbe a tal uopo designata, lasciando però che in seguito la parrocchia diventasse di libera collazione. — La pietra fondamentale fu posta con solenne funzione il 22 maggio 1863, e la chiesa fu consacrata al culto divino il 23 giugno 1866. Con decreto di monsignor Vicario capitolare del

1° agosto essa venne eretta in parrocchia, e il 2 settembre ne prendeva solennemente possesso il primo parroco. Il disegno è dell'architetto Giov. Batt. Ferrante. Essa è a croce latina e a tre navi. Lo stile gotico, che fu adottato per volere della fondatrice, venne trattato secondo i precetti elementari della maniera tedesca, ma non senza alcune necessarie modificazioni, onde l'edificio in più d'una cosa arieggia lo stile lombardo. La facciata è tutta in mattoni a paramento e pietra da taglio del Malanaggio lavorato con singolare precisione nello stabilimento Giani. Su mensole di marmo di Frabosa, sovrastate da baldacchini di ugual marmo, sono erette quattro bellissime statue di marmo di Carrara, rappresentanti S. Pietro, S. Paolo, S. Carlo Borromeo e il beato Sebastiano Valfrè, lavoro del Cav. Albertoni, di cui è pure il basso rilievo sulla porta grande, che rappresenta la Fede. Internamente, oltre all'altare maggiore in marmo di Carrara, sono due altri altari. Su quello di destra è un tritico, le cui tele, opera del Cerruti, rappresentano la B. V., S. Giuseppe e l'angelo Custode. Su quel di sinistra, dentro ad una decorazione architettonica, coperta di stucco lucido, imitante a perfezione il marmo nero, è un Crocefisso in legno, bellissimo lavoro del Cav. Giov. Tamone, del quale sono anche le cinque statuette rappresentanti cinque Padri della Chiesa che adornano il pulpito, opera questa di molto merito dei fratelli Levera. La balausta dell'altare maggiore è di marmo di Carrara, lavoro e dono del Cav. Albino Gussoni. I tre finestroni dell'abside hanno vetri dipinti dai fratelli Bertini di Milano, rappresentanti la Santa titolare e due gruppi di angeli. I vetri delle altre finestre sono a semplici fogliami, ma di buon gusto, dagli artisti Gay ed Amorie di Lione. — Annessa alla chiesa, dal lato del Vangelo, è una bella sacristia di stile gotico. Dal lato dell'epistola sonvi altre sacristie di minore ampiezza, nelle quali non è più osservato lo stile della chiesa. Il campanile, che termina in guglia, conta, dalla base al punto più culminante, 36 metri di altezza.

Chiesa parrocchiale di N. S. delle Grazie (alla Crocetta). — In capo *al corso Principe Umberto* apresi una strada, per la quale in pochi minuti si giunge al Borgo della Crocetta. In questo sito nell'anno 1588 certa Maddalena Groppella da Soncino edificava a proprie spese una cappella in onore di N. S. delle Grazie, e ne affidava la cura ai Carmelitani, che avevano loro stanza presso la chiesa di S. Maria di piazza. Nell'anno 1617 Carlo Emanuele I, in adempimento della volontà di Catterina d'Austria sua moglie, morta nel 1597, assegnava questa cappella e buon tratto dell'attiguo terreno ai frati Trinitarii perchè vi fabbricassero ed una chiesa più vasta ed apposito convento.

Quest'Ordine era stato fondato da S. Giovanni di Matha e da S. Felice di Valois, e approvato da papa Innocenzo III nel 1198. Avendo voluto il Papa che questa nuova famiglia religiosa si chiamasse Ordine della SS. Trinità, i suoi membri ebbero nome di Trinitarii. Essi furono istituiti allo scopo di attendere alla liberazione dei Cristiani schiavi degli Infedeli, dedicando a tal uopo il terzo delle entrate dei loro conventi, e raccogliendo limosine.

La pietra fondamentale della chiesa della Crocetta venne posta dal cardinale Maurizio di Savoia nel 1617, e nel 1621 i Trinitarii vi si installarono. L'opera da essi prestata nella chiesa, che conservò l'antico titolo, tornò subito di grande vantaggio agli abitanti del borgo, soggetti per l'addietro alla giurisdizione parrocchiale dei preti dell'Oratorio in S. Eusebio. Nel 1626, per ovviare sempre meglio agli inconvenienti che dalla lontananza della parrocchia derivavano, gli amministratori stessi di S. Eusebio concedettero ai Trinitarii parte dei loro poteri giurisdizionali. Nel 1728, per ordine di Re Vittorio Amedeo II, la chiesa della Crocetta fu definitivamente costituita in parrocchia, ed i Trinitarii ne ebbero l'assoluta amministrazione sino alla rinuncia che essi ne fecero nel 1756, perchè non poterono comporre le loro quistioni coi preti dell'Oratorio intorno a più equo riparto dei redditi parrocchiali. Continua-

rono però come prima del 1728 ad officiare la chiesa a vantaggio degli abitanti rimessi di nuovo sotto la parrocchia di S. Eusebio. Nel 1798 i Trinitarii furono soppressi, nè più vennero richiamati. La loro chiesa eretta di nuovo in parrocchia indipendente venne affidata, come è tuttavia, a preti secolari. Essa conta due cappelle oltre l'altar maggiore, sovra il quale sta un quadro raffigurante Gesù deposto dalla croce, creduto lavoro del Tintoretto. Sono opera pregiata di Felice Cervetti due quadri che rappresentano la Lavanda dei piedi e l'Istituzione del sacramento dell'Eucaristia.

Chiesa parrocchiale di S. Giacomo Maggiore detta della Badia di Stura. — Questa chiesa è posta a 5 chilometri da Torino fuori della porta Milano. Era qui altre volte l'abbazia di S. Giacomo di Stura, fondata nel 1146, destinata ad accogliere i lebbrosi ed a dare ospizio ai pellegrini. Le continue lotte in cui si travagliavano allora i conti di Savoia e i marchesi di Saluzzo furono occasione che quest'abbazia sul principio del secolo xiv cadesse interamente in rovina. I beni della caduta abbazia furono nel 1420 dal pontefice Martino V aggregati alla Mensa arcivescovile di Torino e nel 1868 venduti a profitto dello Stato. — La chiesa di cui parliamo non presenta cosa alcuna che chiami a sè speciale attenzione.

Chiesa parrocchiale della Natività di M. V. (a Pozzo di Strada). — Uscendo dalla porta occidentale della città (Porta Susa) ed avviandosi sulla strada che mette a Rivoli, dopo mezz'ora di cammino, scorgesi a mano manca la chiesa parrocchiale del borgo denominato Pozzo di Strada. Antichissime memorie (1191) parlano dell'esistenza in questo sito di una chiesa innalzata in onore del S. Sepolcro: *Sanctum Sepulchrum de puteo Stratae*. Nel 1498 certo D. Urbano Mallombra, abate dei monaci Camaldolesi, venuto in Torino, ottenne dal duca Filiberto II l'amministrazione di questa chiesa ed un locale attiguo a fine di edificarvi un monastero per il suo Ordine. Le guerre che desolarono il Piemonte dopo il 1500 non

permisero a quel convento di fiorire gran fatto sino a che nel 1596 venne a reggerlo col titolo di priore il P. Alessandro da Ceva, il quale vi operò molte riforme materiali e morali. L'opera del P. Alessandro e de'suoi monaci tornò di gran vantaggio in città nel 1598 in occasione della pestilenza per cui erano venuti a morte moltissimi sacerdoti. Il P. Alessandro ottenne in seguito dal duca Carlo Emanuele I l'erezione dell'Eremo sui colli di Torino, e col priorato del monastero di Pozzo di Strada ebbe pur quello del nuovo cenobio. Non vuolsi però credere, che i Camaldolesi di Pozzo di Strada avessero regola affatto uguale a quelli dell'Eremo. L'Ordine dei Camaldolesi (che prende questo nome dall'amenissimo sito di Camaldoli, dove nel 1012 fu fondato) ha per istitutore S. Romualdo. Esso comprende due classi di persone: i monaci e gli eremiti. Quelli vivono a congregazione nel chiostro, abitano nelle città, attendono agli esercizi della vita attiva: questi hanno le loro celle affatto separate sparse per la solitudine, detta Eremo, vivono sempre a qualche distanza dai luoghi abitati, sono intenti alla vita contemplativa, osservano un tenore di vita più rigido che non i monaci. Alla prima classe appartenevano gli abitatori del convento di Pozzo di Strada; alla seconda quelli dell'Eremo. Il monastero di Pozzo di Strada venne soppresso nel 1724, un monaco continuò tuttavia ad officiare la chiesa in qualità di parroco sino al 1739 quando a lui sottentrarono preti secolari. Questa chiesa fu rifabbricata quasi interamente dopo i danni sofferti nel tempo dell'assedio (1706), poi riattata nuovamente in epoche diverse dopo altri guasti toccati nella guerra del 1732. Gli ultimi restauri datano da circa 25 anni. L'architettura è semplice, ma non ispregevole, oltre l'altar maggiore, vi hanno due cappelle per ciascuno dei lati.

Chiesa parrocchiale di S. Grato (in Mongreno). — Nell'anno 1777 l'arcivescovo di Torino Monsignor Rorengo di Rorà erigeva questa chiesa in parrocchia e la consecrava solennemente in occasione della sua visita pastorale in quest'umile

borgo posto sul dorso della collina di Superga. Il quadro che sta sopra l'altar maggiore rappresenta S. Grato patrono della parrocchia, le due cappelle laterali sono sacre l'una a N. S. del Rosario, l'altra alla immacolata Concezione della B. V.

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni decollato (in Sassi). — Sassi è piccolo borgo posto a tre quarti d'ora di distanza da Torino sulla strada che mette a Superga. La sua chiesa sacra a S. Giovanni decollato fu per cura del T. Abbon-dioli attuale parroco ampliata ed abbellita. Eretta in parrocchia da antichissimo tempo, venne spogliata nel 1807 di ogni giurisdizione, nella quale fu poi reintegrata nel 1821.

Chiesa parrocchiale di M. V. assunta in cielo (in Reagle). — A breve distanza dal borgo della Madonna del Pilone, sulla strada che attraversando la collina mette a Chieri, in luogo basso ed umido, giace la piccola chiesa parrocchiale di Reagle, il cui patronato apparteneva altre volte ai Cavalieri Gerosolimitani. Oltre l'altar maggiore dedicato a M. V. assunta in cielo, vi hanno due altri altari sotto il titolo dell'immacolata Concezione della B. V. e di N. S. del Rosario.

Chiesa parrocchiale intitolata al Nome di Maria (a Superga). — A pochi passi dalla R. Basilica sorge la chiesa parrocchiale di Superga costrutta la prima volta nel secolo xiv, dove credesi esistesse già anticamente una piccola cappella. Fu riedificata sul principio del secolo xviii, poi ampliata e abbellita nel 1848 per ordine ed a spese di Re Carlo Alberto. Essa è posta sotto il patronato del Re, a cui spetta la nomina del parroco.

Chiesa parrocchiale di N. S. Annunziata (al Borgo del Pilone). — Nel luogo dove sorge questa chiesa già nel 1587 stava un pilone sopra cui vedevasi dipinta la B. V. Annunziata; a pochi passi di distanza sul Po era un mulino. È fama che nel 1644 certa Margherita Molar vedendo la propria figliuola caduta nell'acqua ed impigliata fra le ruote del mulino si rivolgesse con confidenza alla B. V. dipinta

sul pilone, e ch'ella subito vedesse augusta matrona camminare sulle acque sino a mezzo il fiume, e porgere la mano ad una sommersa. Poco dopo la fanciulla dalle molte persone accorse creduta sfracellata dalla ruota fu veduta venire salva a riva senza avere sofferto danno di sorta. All'annuncio del prodigioso avvenimento si raccolsero subito di molte oblazioni colle quali nel 1645 dove era l'antico pilone fu innalzata una cappella che lasciò poi luogo alla chiesa attuale. Questa fu adorna di fini marmi all'altar maggiore, arricchita di preziose suppellettili per liberalità di Madama Reale Cristina di Francia, del principe Maurizio di Savoia, di Madama Reale Maria Giovanna Battista e della regina Anna d'Orleans. Il santuario fu proseguito per molto tempo di tale devozione che dal 1647 al 1652 nei giorni festivi celebravasi la messa nel vestibolo perchè i fedeli che accorrevano numerosissimi non potevano capire nell'interno della cappella. Qui veniva sovente a pregare il principe Tomaso col suo figliuolo. L'arcivescovo Bergera commetteva la cura di questo santuario al Capitolo metropolitano che lo amministrava per mezzo di un rettore e di due cappellani ai quali lo stesso arcivescovo provvedeva l'annessa casa per abitazione. Così durarono le cose sino al 1807, quando monsignore della Torre erigeva questa chiesa in parrocchia assegnandole il territorio prima soggetto alla giurisdizione della chiesa di Sassi che cessava di essere chiesa parrocchiale. Nel 1821 ricostituivasi la parrocchia di Sassi, ma era pure conservata quella della Madonna del Pilone con nuova circoscrizione territoriale. Nell'interno della chiesa sopra l'altar maggiore sorge l'antico pilone coll'immagine che vi stava dipinta all'epoca sovraccennata; le due cappelle laterali sono sacre l'una a S. Giovanni Battista decollato, l'altra a S. Giuseppe. Sei quadri di valente pennello ricordano prodigi avvenuti ad intercessione della Vergine. La cupola fu dipinta da Guidobono di Savona, al Vacca sono dovute le pitture del battistero. Questa chiesa ebbe a soffrire parecchie volte non leggieri danni dagli straripamenti del Po.

Chiesa parrocchiale di S. Margherita. — Parecchie famiglie signorili per comodo proprio nell'epoca della villeggiatura, e per utilità degli abitanti dei luoghi adiacenti nell'anno 1826 fecero pensiero d'innalzare questa chiesa la quale fosse succursale alla lontana parrocchia della SS. Annunziata sotto la cui giurisdizione si trovavano. La chiesa condotta a termine e consecrata nel 1832 venne dapprincipio officiata soltanto da un cappellano, ma poco dopo (nel 1834) fu eretta in parrocchia indipendente. L'icona dell'altar maggiore rappresentante S. Margherita è lavoro della contessa Ottavia Masino di Mombello; il pulpito con pregiati intagli in legno ornava altra volta la cappella della R. Università. Le due cappelle laterali sono sacre l'una a N. S. del Rosario, l'altra ai SS. Antonio e Martino patroni delle valli adiacenti. È deliziosa la vista che si gode dallo spianato di questa chiesa. Si perviene a questo bellissimo luogo percorrendo la strada che mette all'antico Eremo dei Camaldolesi, e che ha principio a mezzo la salita dalla chiesa della Gran Madre di Dio alla villa della Regina.

Chiesa parrocchiale de' SS. Vito, Modesto e Crescenzia. — Varcato il ponte di ferro sul Po, se pieghi a mano destra dopo pochi minuti di cammino tu scorgi una strada che mette sull'amena collina che ti sta a fianco, e avviandoti per essa in poco più di un quarto d'ora giungi alla chiesa parrocchiale sacra ai SS. Vito, Modesto e Crescenzia. In essa si conserva il corpo di S. Valentino.

In questo luogo sorgeva già in antichissimi tempi una cappella di cui è cenno in un diploma di Arrigo III dove l'imperatore nel 1047 conferma ai Canonici torinesi del Salvatore *Ecclesiam Sancti Viti in villa quae dicitur Arsitias* ecc. I Galberti di Chivasso ebbero questa villa con titolo comitale. Sotto il vescovo di Torino, Mainardo, i Canonici del Salvatore furono investiti del beneficio di S. Vito. Bosone vescovo di Torino ai 13 dicembre 1122, coi Canonici del Salvatore che erano venti, assegnò a Caro cappellano di S. Vito alcuni poderi

le rendite de'quali devono essere impiegate alla ristorazione della chiesa, a sostentamento di lui e de' sacri ministri che l'ufficiano (Vedi *Mon. Hist. patriae*, tom. I).

La chiesa è fiancheggiata dalla casa parrocchiale, e in sito alquanto più basso trovasi il piccolo cimitero. Dallo spianato della chiesa il tuo occhio spazia volentieri sulle circostanti colline e sulla sottoposta pianura.

Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata detta la Madonna di Campagna. — A venti minuti da Torino, sulla strada che da Porta Milano mette alla Venaria reale, scorgesi a mano destra un viale a tre ordini di olmi (piantati, dicesi, nell'anno 1689), il quale conduce alla chiesa designata dai Torinesi col nome di Madonna di Campagna, forse perchè altra volta dicevasi *Campania Taurini* quel tratto di territorio fuori della porta settentrionale della città, circondato dal Sangone, dal Po e dalla Stura. Le memorie di questa chiesa ascendono al principio del secolo xiv: essa ebbe parecchie volte bisogno d'importanti restauri, ed ora fanno trent'anni fu ampliata di quasi un terzo del suo spazio e abbellita di facciata non inelegante, ristaurata e dipinta nell'anno 1851. Sonovi all'altare maggiore non ispregevoli sculture in legno; nella cappella di S. Francesco il 18 dicembre 1842 fu deposto il corpo del martire S. Fortunato, e in quella del Nome di Maria ammirasi un dipinto del Van Dick, prezioso dono fatto alla chiesa nell'anno 1849 da Paolo Campana.

Il maresciallo Ferdinando di Marsin, che capitava l'esercito francese nel memorando assedio di Torino, ferito il dì 6 settembre 1706, era trasportato in una casa in questi dintorni, dove nel giorno seguente veniva a morte. Vittorio Amedeo onoravalo di splendidi funerali, e ordinava che la salma di lui fosse deposta in questa chiesa, ove fu messa quest'iscrizione:

*D. O. M. D. Ferdinando de Marsin, Franciae marescallo,
Supremi Galliae Ordinis equiti torquato, Valentinorum Guber-*

natori quo in loco, die 7 septembris 1706 inter suorum cladem et fugam, exercitum, victoriam, vitam amisit, aeternum in hoc tumulo monumentum.

Si ignora chi nel tempo della dominazione francese disfacesse questo sepolcro, trasportasse le ossa nella cappella di S. Antonio e le coprìsse con angusta pietra che diceva: *Demarchin, 1806*, falsando nome e data. Dopo la ristorazione del 1814 venne rimessa l'antica iscrizione sulla porta della cappella. Parecchi altri ufficiali francesi furono in quei giorni tumulati in questa chiesa, nella cappella di S. Francesco.

Nella piccola biblioteca dei frati, ai quali era affidata questa chiesa parrocchiale, si conservava ancora, or fa pochi anni, un qualche manoscritto contemporaneo e relativo all'assedio di Torino.

I Cappuccini della Madonna di Campagna sono i primi frati dell'Ordine francescano che venissero nel nostro paese. Questi frati che riconoscono a loro fondatori, circa il 1520, Matteo Bassi, francescano, di Monte Falco e Luigi di Fossombrone, non costituiscono che una riforma dell'antico ordine de' frati minori, approvata con bolla pontificia del 1528. Sino al 1619 rimasero soggetti alla visita ed alla correzione del generale dei frati minori, ma nel 1619 ottennero dal papa Paolo V l'indipendenza ed il titolo di generale per il loro vicario. I Cappuccini, arrivati in Torino nel 1538, si stabilirono alla meglio presso questa chiesa: il Consiglio della città nel 1567 fabbricava loro il convento, nel 1657 Madama Reale Cristina ne ordinava i ristauri opportuni allo scopo di renderlo meno insalubre, nel 1684 essi vi aprivano il noviziato dell'Ordine. Soppressi durante il governo francese, vi si installarono nuovamente col ritorno dei Reali di Savoia. Questi fornirono i Cappuccini dei mezzi necessari per innalzare l'attiguo casamento, ove fabbricare i panni di cui si vestivano i frati dell'Ordine in tutta la provincia torinese. — Anche qui dopo la legge di soppressione non rimangono più che gli individui necessari all'amministrazione della parrocchia.

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista (al Lingotto) — Prima dell'anno 1686 gli abitanti del Lingotto (borgata a cinque chilometri da Torino sulla strada di Nizza) non possedevano che una piccola cappella, ove nei giorni festivi recavansi, per le cose spettanti al culto, due dei preti dell'Oratorio di S. Filippo, i quali avevano allora in Torino l'amministrazione della parrocchia di S. Eusebio. In tali circostanze portossi colà parecchie volte il P. Sebastiano Valfrè, levato in seguito all'onore degli altari. Nel 1686 il conte di Levaldigi, per sentimento di pietà, e per facilitare a quegli abitanti l'esercizio dei doveri religiosi, somministrava i mezzi necessari alla costruzione di questa chiesa, ed otteneva che fosse eretta in parrocchia, riserbando a sè ed ai suoi la nomina del parroco. L'architettura è semplice e graziosa, sonvi tre altari: il maggiore dedicato al patrono S. Giovanni Battista; l'altro a S. Antonio; il terzo a N. S. Addolorata.

Francesco Maria Bongino, che fu parroco al Lingotto nel 1756, faceva a' suoi successori apposita donazione con obbligo di far dettare ogni anno gli esercizi spirituali.

Chiesa parrocchiale della Visitazione di M. V. (in Mirafiori). — In questo piccolo villaggio posto ad un'ora di distanza da Torino appena è che si veggano alcune reliquie dell'antico castello innalzatovi dal duca Carlo Emanuele I, per potere, secondo che cantava il Marino,

Tra l'ombre e l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi.

“ Questo principe, dice il Cibrario, nella cui mente non
„ nasceano che grandi concetti, intese a fare di Mirafiori una
„ delizia che non avesse la pari. Racchiusa fra graziosi e
„ larghi canali per cui andavan le barche, l'isola di Flora
„ rendea piena ragione del nome dato alla villa, la quale de-
„ lineata a forma di stella, vedea partire dal suo centro al-
„ trettanti ombrosi viali, per entro ai quali spaziava e si
„ ricreava lo sguardo. Inestimabile era poi e per mole e per